

Costruire ed abitare la biblioteca

Maurizio Vivarelli

Università degli studi di Torino
maurizio.vivarelli@unito.it

Teorie, esperienze, pratiche per uno spazio da leggere

Quando si costruiscono delle stalle per i cavalli e per le mucche, di rado si trascura la questione se lo spazio come pure la disposizione dei locali corrispondano allo scopo a cui l'edificio è destinato; non si dimentica d'aver abbastanza riguardo alle pretese dei futuri inquilini, cioè del caro bestiame; perché dunque non sarebbe ragionevole che si avesse uguale riguardo anche per un edificio ad uso di una Biblioteca, vera stalla di mucca da latte per migliaia di letterati avidi d'alimento e per tanti bibliotecari scrittori!

Speriamo che in avvenire la profonda convinzione della ragionevolezza di una tale pretesa si faccia strada; contentiamoci intanto di considerare teoricamente ciò che propriamente dovrebbe da tanto tempo esser stato messo in pratica.

(JULIUS PETZOLDT, *Manuale del bibliotecario*, Milano, Hoepli, 1894)

1. Premessa

Obiettivo di questo contributo è proporre alcune linee argomentative utili per pensare, in modo integrato, le molte problematiche che si intrecciano nel concetto di spazio, e di spazio bibliotecario in particolare. Si tratta sotto certi aspetti della prosecuzione, da altro punto di vista, del percorso che ho avuto modo di intraprendere con la cura delle attività connesse alla progettazione della Biblioteca San Giorgio di Pistoia, inaugurata quasi due anni fa, le cui caratteristiche essenziali sono state presentate in un dossier, pubblicato in questa stessa rivista;¹ in questa sede, invece, ho provato a ragionare sulla struttura concettuale della biblioteca nel suo concreto esserci spaziale, e a definire la metodologia di un approccio che possa permettere una lettura dello spazio della biblioteca in tutte le sue variegate ed eterogenee caratteristiche.

Nella prima parte verranno prese in esame alcune questioni, di natura prevalentemente teorica, riferibili *grasso modo* al concetto di spazio, ed alle declinazioni che ne vengono offerte nei diversi campi disciplinari entro i quali esso è indagato; una attenzione particolare verrà dedica-

ta all'analisi dei modi con cui lo spazio viene utilizzato, ed alle modalità in cui si sostanziano le condizioni dell'abitare. Vedremo che il dibattito biblioteconomico corrente accoglie solo alcuni di questi apporti, e proprio per questo ho ritenuto utile, per la evidente strutturale interdisciplinarietà di questo campo di indagine, proporre questa ampia ricognizione preliminare, priva di finalità immediatamente applicative, ma orientata essenzialmente ad acquisire consapevolezza delle diverse opzioni interpretative che verranno via via presentate.

Ciò si lega anzitutto alla necessità di affrontare la dibattutissima questione delle relazioni tra biblioteconomi ed architetti nella ideazione e gestione dei progetti. Per quanto esista su questi argomenti una letteratura ormai piuttosto abbondante, anche in lingua italiana, della quale si darà conto in seguito, viene da chiedersi quanti e quali siano in realtà gli effettivi livelli di conoscenza reciproci e condivisi delle diverse prospettive disciplinari. In primo luogo, infatti, l'auspicato dialogo tra bibliotecari ed architetti a quale modello di biblioteca, concettuale e spaziale, fa riferimento? È da dire inoltre che se non mancano opere con le quali gli architetti si accostano, con cautele diverse, a temi

¹ I vari testi, introdotti da una presentazione del sindaco di Pistoia RENZO BERTI (*Verso un polo della conoscenza*), sono raccolti sotto il titolo d'assieme *La San Giorgio di Pistoia. Una sintesi riuscita tra progetto biblioteconomico e progetto architettonico*, "Biblioteche oggi", 25 (2008), 8, p. 7-31. Ne fanno parte: MAURIZIO VIVARELLI, *Un'idea di biblioteca*; M. VIVARELLI, *Dal progetto al servizio*; GIOVANNI SOLIMINE, *Le linee generali del progetto biblioteconomico*; LESLIE BURGER, *Qualcosa di grande stava per accadere*; MASSIMO PICA CIAMARRA, *Il progetto architettonico*; GIOVANNI DI DOMENICO, *La presentazione delle raccolte*; MAURO GUERRINI, *Una piazza aperta sul sapere*; ALESSANDRA GIOVANNINI, *Il sistema infomativo*; BRUNO CORÀ, *Die große Fracht: un dipinto, una poesia*; M. VIVARELLI, *Prime valutazioni sull'uso*; PIERO INNOCENTI, *All'inizio era un dizionario*. Poco dopo la pubblicazione del dossier ho preso servizio, come professore associato di biblioteconomia e bibliografia, nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Torino; la direzione della biblioteca è stata prima affidata al funzionario Alessandra Giovannini, e, successivamente a Maria Stella Rasetti. A lei, ed a tutti gli ex colleghi, i migliori auguri di buon lavoro.

propri della riflessione biblioteconomica, meno frequenti sono trattazioni che rovescino questo punto di vista, e mostrino quanto, ed in quale misura, i bibliotecari comprendano le modalità secondo cui gli architetti modellano, concettualmente e fisicamente, lo spazio della biblioteca. Detto in altre parole, insomma, di che cosa parlano bibliotecari ed architetti quando parlano di spazio? Il termine “spazio” significa la stessa cosa? È anche a queste domande che si proverà a rispondere.

Quasi inutile dire, qui, che sul tema della “spazialità” delle biblioteche, e sulle riconfigurazioni in atto del paesaggio informativo delle biblioteche convergono nodi critici assai complessi, che hanno a che fare, come già si è accennato, con l’identità stessa della biblioteca, prima ancora della forma architettonica che ad essa è assegnata.² Per questo è necessario cercare di discutere come si intreccino la “costruzione” e la “abitazione” di edifici, con particolare attenzione alle modalità secondo cui viene effettuata la percezione e l’interpretazione degli spazi e dei luoghi entro i quali gli edifici, o comunque i manufatti finalizzati ad uno scopo, con le proprie vocazioni identitarie, si collocano.

Successivamente verranno descritte, ed inquadrare almeno bibliograficamente, le linee di discussione secondo cui questi temi sono elaborati nella riflessione biblioteconomica, con riferimento particolare alle questioni di fondo che investono la modellizzazione e la percezione dell’identità della biblioteca, e alcune implicazioni documentarie derivanti dalla diffusione delle tecnologie digitali.

Infine proverò a tracciare e discutere le linee generalissime di un modello, tendenzialmente unitario, attraverso cui dar conto in maniera integrata della complessità dei fenomeni, bibliografici e antropologici, che nello spazio della biblioteca si attuano, individuando nel modello della lettura la chiave interpretativa a mio giudizio più adeguata e convincente.

In questo contributo, dunque, non sono presenti evidenti ed esplicite finalità applicative; il suo obiettivo è quello di fornire, in questa fase, una cornice concettuale ed un linguaggio che ci permettano di parlare della pluralità dei significati che lo spazio della biblioteca ospita e produce; tutto ciò cercando comunque di non perdere di vista l’auspicio (e ciò che da esso consegue) di Julius Petzholdt richiamato in apertura, che dopo oltre un secolo mantiene intatta la propria freschezza e la propria attualità.

2. Teorie, esperienze, modelli dello spazio

Abitare una camera, cos’è? Abitare un luogo, è appropriarsene? Cos’è appropriarsi di un luogo? A partire da quando un luogo diventa veramente vostro? È quando si sono messe a mollo le proprie



L’autrice delle fotografie che illustrano questo articolo è **Francesca Pagliai**. Le foto sono state pubblicate in *OpenFace*. Catalogo della mostra di **Daniele Capecchi**, *Biblioteca San Giorgio di Pistoia*, 29 novembre 2007 - 1 marzo 2008, Pistoia, Settegiorni, 2007.

tre paia di calzini in una bacinella di plastica rosa? È quando ci si è riscaldati degli spaghetti sopra un fornellino a gas? È quando si sono utilizzate tutte le grucce scompagnate dell’armadio? È quando si è attaccata con le puntine al muro una vecchia cartolina che rappresenta il Sogno di Sant’Orsola di Carpaccio? È quando si sono provate le angosce dell’attesa o l’esaltazione della passione, o i tormenti del mal di denti? È quando si sono messe le tende sulle finestre a loro misura, e si è attaccata la carta da parati, e levigato il parquet?³

Niente di meglio, mi sembra, che utilizzare le puntute osservazioni di Georges Perec per introdurci alle problematiche che riguardano le condizioni dell’abitare un luogo; ciò ci obbliga anzitutto a riflettere su quanto complesse siano le modalità di organizzazione della percezione degli spazi. È in questa prospettiva, dunque, che si orienteranno le considerazioni di seguito proposte.

2.1 Il limite che abbraccia un corpo

“Il limite immobile che abbraccia un corpo”: questa la classica definizione di Aristotele del concetto di spazio, che nelle sue linee generali viene accettata per tutta l’antichità classica ed il medioevo.⁴ Proviamo qui a dar conto, in modo estremamente sintetico, almeno dei caratteri generalissimi delle tre più note teorie generali dello spazio maturate e discusse nella storia del pensiero occidentale. Secondo la prima lo spazio, identificato con il luogo, è interpretato come “posizione di un corpo tra gli altri corpi”.

² Un interessante quadro d’assieme introduttivo è in ANNA KLINGMANN, *Datascape: Libraries as Information Landscapes*, in *Bibliotheken Bauen: Tradition und Vision = Building for books: traditions and vision*, a cura di Susanne Bieri, Walther Fuchs, Basel [etc.], Birkhäuser, 2001, p. 406-423.

³ GEORGES PEREC, *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, p. 33.

⁴ NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, 2a ed., Torino, UTET, 1977, s.v. *Spazio*, p. 821 e ss.

Si tratta di una teoria che concettualizza dunque lo spazio come “la qualità posizionale degli oggetti materiali nel mondo”, ed alla quale si rifanno le teorie dello spazio di Cartesio, Leibniz, Kant fino ad Heidegger che, in *Essere e tempo*, afferma che “il soggetto stesso, cioè la realtà umana, l'Esserci, è spaziale nella sua natura”.⁵

La seconda linea interpretativa considera invece lo spazio come il recipiente che contiene gli oggetti materiali. Teoria, questa, che trae origine dall'atomismo classico, ed il cui assunto fondamentale è l'esistenza del vuoto. Ad esse, dunque, in linea generale si collegano Democrito, Epicuro, Giordano Bruno, Newton. La terza teoria dello spazio si deve ad Albert Einstein, ed è da intendere sostanzialmente come un ritorno alla classica teoria posizionale, con l'aggiunta del tempo agli altri elementi numerici con cui viene concettualizzato il mondo degli oggetti ed il loro moto.⁶

Al di là della diversità delle posizioni, è inoltre da tener conto che lo spazio, con diverse oscillazioni, viene interpretato, realisticamente, come “un elemento o una condizione del mondo oppure un attributo di Dio”. A questo approccio si contrappongono i punti di vista soggettivisti, maturati entro la tradizione empirica, di filosofi come Hobbes, Locke, e, soprattutto, Berkeley e Hume.⁷ Contro la tesi che lo spazio, in ultima analisi, derivi dalle sensazioni si pone la soggettività trascendentale di Kant, secondo cui lo spazio è l' *a-priori* della percezione sensibile; nella tradizione idealistica e spiritualistica contemporanea lo spazio è concettualizzato come apparente ed illusorio. Ancora più problematico, infine, l'approccio maturato nel campo delle ricerche matematiche sulle geometrie non euclidee. La tesi di fondo, qui, è che lo spazio non è né irrealista né reale, e dunque “si può affermare che soltanto motivi di opportunità scientifica suggeriscono l'uso di un particolare schema geometrico per la descrizione di un determinato campo di fenomeni”.⁸

Dunque, già da queste primissime osservazioni, intuivamo quanto delicato e problematico sia procedere lungo i canali di questa indagine: e non siamo che all'inizio.

2.2 L'abitare

L'abitare può essere descritto in molti modi, ma non può essere mai racchiuso in una definizione unitaria, esaustiva. Gli studi di antropologia e sociologia ne hanno catalogato i modelli, definito le modalità, scandagliato le implicazioni, ricostruito il percorso storico e le figurazioni dominanti, ma sono rimasti ai margini del suo significato.⁹

⁵ *Ivi*, p. 822.

⁶ *Ivi*, p. 823.

⁷ *Ivi*, p. 823-824.

⁸ *Ivi*, p. 824.

⁹ MAURIZIO VITTA, *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Torino, Einaudi, 2008, p. 3.

¹⁰ *Ivi*, p. 4.

¹¹ *Ivi*, p. 7.

¹² *Ivi*, p. 5.

¹³ *Ivi*, p. 9.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 11.

Con queste parole, anch'esse espressive della costitutiva complessità di questo campo di indagine, viene introdotto il tema dell'abitare in un recente e molto interessante volume di Maurizio Vitta, docente di storia e cultura del progetto nella Facoltà del Design del Politecnico di Milano.

L'abitare, secondo Vitta, proprio per la sua complessità, proprio per il fatto che ci appartiene così intimamente, non può essere colto che attraverso una “descrizione fenomenica”,¹⁰ e, partendo da questo specifico e generalissimo punto di vista, si può provare ad accingersi all'immane compito di descrivere la sterminata “*domosfera*, distesa su tutta la superficie del pianeta, in crescita continua e composta tanto dagli strumenti fisici e materiali dispiegati lungo una scala che va dalla pura sopravvivenza alla funzione simbolica, quanto dai comportamenti, dalle inclinazioni, dalle idee e dalle scelte destinati ad organizzare lo spazio abitativo e a gestirne le prestazioni”.¹¹ La *domosfera*, dunque, si qualifica come una sorta di “pellicola sottile”¹² disposta “tra l'intelligenza e la materia, tra l'idea e le cose”¹³; è in essa – scrive Vitta poco oltre – che si oggettivano tutti quei passaggi “che conducono la semplice esistenza biologica a comporsi in una storia e in una cultura”. Nella *domosfera*, inoltre, coesistono “oggetti storicamente precisati”, quali “architetture, strumenti, ambienti” e, ad essi connessi da complesse relazioni, “comportamenti codificati, [...] rapporti interpersonali, [...] costruzioni sociali”, che, vorticosamente, “trapassano di continuo l'uno nell'altra, mescolandosi e trasformandosi in una ininterrotta produzione di cose ed eventi”.¹⁴

Dopo aver richiamato la derivazione del termine dal verbo latino *habito*, che significa “avere”, “possedere”, termini che esprimono chiaramente la tensione, espressa dal soggetto, nei confronti del mondo in termini di possesso o di appartenenza, Vitta conclude allora queste considerazioni di inquadramento generale situando proprio in questo snodo argomentativo l'emersione della volontà di costruire:

Abitare indica il possesso di qualcosa che è nello stesso tempo in noi e fuori di noi. È in noi, in quanto è un dato della nostra natura, fa parte della nostra stessa corporeità, ci è necessario per vivere; è fuori di noi, nella dura e aspra realtà del mondo che ci circonda, in quanto spazio d'azione, oggetto d'intervento, finalità, progetto, opera.¹⁵

2.3 Costruire per abitare?

Preso atto di queste generalissime osservazioni, può essere utile, per orientarsi in modo più deciso entro la pro-

spettiva di nostro interesse dichiarata in apertura, introdurre e commentare brevemente un celebre testo di Martin Heidegger, *Costruire abitare pensare*, cui esplicitamente questo paragrafo, già nel titolo, vuole ricondursi.¹⁶ Le domande di fondo che è necessario porsi partono dunque dall'assunto di attribuire al costruire, in quanto tale, un effettivo fondamento ontologico, recuperando in tal modo "quell'ambito originario a cui appartiene ogni cosa che è"; e tali domande, secondo Heidegger, sono "Che cos'è l'abitare?" e "In che misura il costruire rientra nell'abitare?".¹⁷ Preso atto del fatto che non tutte le costruzioni (come ad esempio una diga o un mercato coperto) sono abitazioni, ma che comunque anche queste costruzioni "albergano l'uomo", lo snodo argomentativo ulteriore consiste nel problematizzare l'apparentemente chiara relazione causale tra costruire ed abitare. Infatti, si prosegue:

Abitare e costruire stanno tra loro nella relazione dal fine al mezzo. Ma finché noi vediamo la cosa entro i limiti di questa prospettiva, assumiamo l'abitare e il costruire come due attività separate, e in questo c'è senz'altro qualcosa di giusto. Tuttavia, attraverso lo schema fine-mezzo noi nello stesso tempo ci precludiamo l'accesso ai rapporti essenziali. Il costruire, cioè, non è soltanto mezzo e via per l'abitare, il costruire è già in se stesso un abitare.¹⁸

Già si intuisce, a partire da questa breve citazione, quale possa essere l'ulteriore passo: arrivare a prendere atto del fatto che non siamo *noi* a creare il linguaggio (e dunque le strutture del costruire), mentre è vero il contrario, come si afferma nella stessa pagina: è il linguaggio "che rimane signore dell'uomo". L'uomo, dunque, costantemente è, e dunque abita il mondo.¹⁹ "Che significa, allora, *ich bin*, io sono? L'antica parola tedesca *bauen*, a cui si ricollega il 'bin' risponde: 'ich bin', 'du bist', vuol dire: io abito, tu abiti".²⁰ E proseguendo ancora secondo questa linea si giunge ad affermare la priorità dell'abitare rispetto al costruire:

che cosa sia, nella sua essenza, il costruire edifici, noi non siamo in grado neanche di domandarlo in

modo adeguato, e tanto meno possiamo adeguatamente deciderlo, finché non pensiamo al fatto che ogni costruire è in sé un abitare. Non è che noi abitiamo perché abbiamo costruito; ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, cioè perché siamo in quanto siamo gli abitanti.²¹

Preso atto di questo, siamo in grado di chiederci, ora, che cosa sia l'essenza dell'abitare?

Heidegger, ancora "ascoltando" la lingua, mostra come l'abitare sia intimamente collegato alla qualità di essere "preservato da mali e minacce, preservato da..., e cioè curato, riguardato";²² e poco dopo afferma che: "*Il tratto fondamentale dell'abitare è questo avere cura* (Schonen). Esso permea l'abitare in ogni suo aspetto. L'abitare ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, inteso come il soggiornare dei mortali sulla terra".

In che consistono, allora, entro questo serratissimo quadro argomentativo, gli attributi di quella che Heidegger definisce la "cosa costruita"?²³ L'esempio proposto è riferito ad un ponte che, proprio con il suo esserci, trasforma lo spazio in luogo. Prima del ponte che collega le due rive del fiume, dunque, non ci sono luoghi, ma solo spazi. Con la costruzione del ponte, invece, "lo spazio si dispone"; e prima di ciò, e proprio per accogliere le nuove funzioni, lo spazio deve essere "sgombrato", "liberato". È in questo modo che le cose costruite, gli edifici, "accordano" il posto.²⁴

Ciò posto, si tratta infine di indagare la relazione tra uomo e spazio, effettuando anche in questo caso una preliminare chiarificazione linguistica, grazie a cui si può affermare che: "Non ci sono uomini e inoltre spazio; giacché se dico 'un uomo' e intendo con questo termine quell'ente che è nel modo dell'uomo, e cioè che abita, con ciò indico già con il termine 'uomo' il soggiornare nella Quadratura delle cose".²⁵

A partire da questo nuovo, ed illuminante, punto di vista si capisce allora che: "L'essenza del costruire è il 'far abitare'. Il tratto essenziale del costruire è l'edificare luoghi, mediante il disporre i loro spazi. *Solo se abbiamo la capacità di abitare, possiamo costruire*".²⁶

È a partire dal disconoscimento di questa verità sostanziale che si individuano le problematiche dell'abitare:

¹⁶ MARTIN HEIDEGGER, *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, Milano, Mursia, 1976, p. 96-108. Una approfondita analisi delle problematiche teoretiche dell'approccio heideggeriano è in DIDIER FRANCK, *Heidegger e il problema dello spazio*, Torino, Ananke, 2006.

¹⁷ *Ivi*, p. 96.

¹⁸ *Ivi*, p. 97.

¹⁹ Heidegger rileva come la parola tedesca *bauen* (costruire) si ricollegli sotto il profilo della morfologia linguistica alla parola *bin* (sono).

²⁰ M. HEIDEGGER, *Costruire...*, cit., p. 97.

²¹ *Ivi*, p. 98.

²² *Ivi*, p. 99.

²³ *Ivi*, p. 101.

²⁴ *Ivi*, p. 103.

²⁵ *Ivi*, p. 104. Per "Quadratura" Heidegger intende sostanzialmente l'unità originaria di terra ("quella che servendo sorregge"), cielo ("il cammino arcuato del sole"), divini ("i messaggeri che ci indicano la divinità"), mortali ("I mortali sono gli uomini. Si chiamano mortali perché possono morire. Morire significa essere capace della morte in quanto morte"). Le citazioni sono a p. 99.

²⁶ *Ivi*, p. 107.

La vera crisi dell'abitare consiste nel fatto che i mortali sono sempre ancora in cerca dell'essenza dell'abitare, che essi *devono anzitutto imparare ad abitare*. Non può darsi che la sradicatezza dell'uomo consista nel fatto che l'uomo non riflette ancora per niente sulla autentica crisi dell'abitazione riconoscendola come la crisi? Tuttavia, appena l'uomo riflette sulla propria sradicatezza, questa non è più una miseria. Essa invece, considerata giustamente e tenuta da conto, è l'unico appello che *chiama i mortali all'abitare*.²⁷

È a questi nodi teoretici dell'argomentare heideggeriano che Gianni Vattimo si collega, nell'introdurre un'interessante opera di Franco La Cecla, *Perdersi*, che verte, sotto il profilo antropologico, su queste tematiche. Dunque – sostiene Vattimo – “è proprio la possibilità di perdersi, dunque di fare quell'esperienza di spaesamento e di eventuale reintegrazione”,²⁸ che permette di individuare le condizioni del radicamento, l'attuazione di quella facoltà dell'abitare che La Cecla, qui e altrove, definisce “mente locale”.

2.4 L'esperienza dello spazio, ovvero antropologie dell'abitare

La mente locale oggi ha qualche chance di ritrovare se stessa, e la sua capacità di perdersi, solo nei margini dell'esperienza metropolitana. Sono le zone di indisciplina della metropoli quelle in cui ancora si delinea una possibilità di abitare autenticamente, costruendo gli spazi in base ad una conoscenza “locale” che è inseparabile da una esperienza di vita comune partecipata (di dialogo in atto, potremmo dire) sia dall'articolazione sempre rinnovata di un rapporto tra centri e periferie, tra interno e esterno, tra noto e (relativamente) ignoto.²⁹

Secondo questa linea interpretativa, cui si è fatto cenno poco sopra, Vattimo posiziona i tratti centrali dell'indagine di La Cecla, assai interessante – io credo – anche in ordine alla prospettiva di definire prospettive metodologiche utili per l'analisi della morfologia e delle funzioni dello spazio bibliotecario, oltretutto per la generalità degli spazi architettonici.



Per La Cecla, dunque, perdersi è la preconditione per orientarsi, ed in ciò consiste essenzialmente l'attività della “mente locale”; una attività che ha bisogno di un notevole grado di libertà per esplicitarsi, per adeguarsi al mutare delle caratteristiche dei luoghi, percependone, individuandone, elaborandone le qualità, e situando la propria esperienza secondo l'orizzonte di uno specifico ed unico abitare. È questa, a parere di La Cecla, la migliore delle strategie di radicamento nel mondo, riconoscendone le differenze e le specificità, mettendo in conto anche il rischio del fallimento: “Quando l'attività di creazione di luoghi non è consentita e la sua traccia distrutta, quando gli abitanti sono assegnati a spazi che non possono modellare, la mente locale viene lobotomizzata.”³⁰

È necessario dunque essere in grado di “cavarsela”,³¹ elaborando e superando la paura originaria di perdersi; e, quando ciò non avviene, non matura neppure la capacità di abitare:

La città, il paese, il territorio diventano indifferenti per il cittadino medio, quello che non ha il potere di mettere le mani sulla città e di mutare il volto dell'ambiente in cui vive. Gli viene consentito di usarne, di fare al suo interno la propria nicchia. Ma la sua attività di abitare non è l'attività di creazione dei luoghi. Egli è solo un utente.³²

Questa delicata e complessa dialettica della “mente locale” si attua, in primo luogo, attraverso le percezioni che provengono dal corpo, attraverso le quali, come ha efficacemente mostrato Maurice Merleau-Ponty, si organizza la percezione dello spazio fenomenologicamente intesa, attraverso cui il soggetto si appropria nello spazio non più concepito come altro da sé:

Lo spazio non è l'ambito (reale o logico) in cui le cose si dispongono, ma il mezzo in virtù del quale diviene possibile la posizione delle cose. Ciò equivale a dire che, anziché immaginarlo come una specie di etere nel quale sono immerse tutte le cose o concepirlo astrattamente come un carattere che sia comune ad esse, dobbiamo pensarlo come la potenza universale delle loro connessioni.

²⁷ *Ivi*, p. 108.

²⁸ GIANNI VATTIMO, *Prefazione*, in FRANCO LA CECLA, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. IX.

²⁹ G. VATTIMO, *Prefazione*, cit., p. XI.

³⁰ F. LA CECLA, *Perdersi*, cit., p. 4.

³¹ *Ivi*, p. 15.

³² *Ivi*, p. 38.

ni. Pertanto o non rifletto, vivo nelle cose e considero vagamente lo spazio ora come l'ambito delle cose, ora come il loro attributo comune, – oppure rifletto, riaffermo lo spazio alla sua fonte, penso attualmente le relazioni che sono sotto questa parola e mi accorgo allora che esse non vivono se non in virtù di un soggetto che le descrive e le sostiene, passo dallo spazio spazializzato allo spazio spazializzante.³³

Secondo Merleau-Ponty, dunque, è in questo modo che si effettua l'“ancoraggio” (p. 369) tra soggetto e mondo, alla luce, appunto fenomenologica, del fatto che nella esperienza naturale non si danno “percezioni”, bensì ciò di cui si ha esperienza è un “flusso di esperienze che implicano e si esplicano vicendevolmente tanto nella simultaneità quanto nella successione”.³⁴

Sulla base di questi atti psichici, dunque, si pongono le problematiche modalità attraverso cui la “mente locale” effettua la percezione, elaborazione e infine uso degli spazi e dei luoghi:

Ma la “mente locale” è sì percezione, ma anche *definizione* dello spazio intorno, tracciamento su di esso delle proprie intenzioni, dei propri movimenti. Ed è anche *uso* di questo spazio, cioè servirsi dell'intorno come uno strumento, uno strumento involucro, una protesi della presenza corporea.³⁵

Infine, l'esito cui approda la proposta di La Cecla sembra essere quella di dare fondamento ad una politica degli spazi, di matrice neo-situazionista, grazie alla quale collocarsi “nell'ascolto della verità geografica del qui ed ora”,³⁶ ed a cui si collegano anche interessanti contributi, tra arte, architettura, critica politica, elaborati ad esempio nell'ambito della psicogeografia.³⁷

L'obiettivo è dunque quello di riuscire a superare le rigidità predeterminate nell'organizzazione degli spazi, inclusi quelli urbani, alla luce delle molteplici varianti etno-antropologiche secondo cui le diverse culture organizzano le strutture linguistiche e rappresentative degli spazi e dei luoghi.³⁸ Alla prospettiva interpretativa qui introdotta si richiamano i fondamenti teorici delle posizioni di un autore molto citato, anche nella letteratura biblioteconomica, Marc Augé, anche per la precisazione del concetto di “luogo antropologico” inteso come quella attività di “costruzione concreta e simbolica dello spazio” che “è simultaneamente principio di senso per coloro che l'abitano e principio di intelligibilità per colui che osserva”.³⁹

Lo sfondo culturale entro cui si collocano le dinamiche dei “luoghi antropologici” per Augé, come è noto, è la cosiddetta “surmodernità”, chiave esplicativa caratterizzata, secondo lo studioso francese da “tre figure dell'eccesso”: “la sovrabbondanza di avvenimenti, la sovrabbondanza spaziale e l'individualizzazione dei riferimenti”;⁴⁰ qui si collocano dunque i “nonluoghi”, spazi destoricizzati, privati delle proprie caratteristiche identitarie e relazionali.⁴¹ È la “surmodernità” dunque a produrre i “nonluoghi antropologici”, quali gli aeroporti, le stazioni ferroviarie, i centri commerciali, entro i quali non è dato l'attuarsi di quel radicamento dell'abitare di cui si è discusso in precedenza. E non essendo radicati, in fondo, non si sa dove si è; e, se non si sa dove si è, è assai poco probabile che si possa essere in grado di sapere dove andare.⁴²

Esiti non propriamente dunque confortanti, quelli individuabili dalle posizioni di Augé, che presentano tratti di convergenza con alcuni risultati dell'analisi delle “arti del fare” effettuata da Michel de Certeau nell'*Invenzione del quotidiano*:

Nello spazio tecnocraticamente definito scritto e funzionalizzato in cui essi [i consumatori] circola-

³³ MAURICE MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003, di cui si veda in particolare il capitolo *Lo spazio*, p. 326 e ss. La citazione è a p. 326.

³⁴ *Ivi*, p. 369.

³⁵ F. LA CECLA, *Perdersi*, cit., p. 94.

³⁶ *Ivi*, p. 142. Per una introduzione alle tematiche del situazionismo cfr. GUY DEBORD, *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*. Introduzione di Carlo Freccero e Daniela Strumia, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004. La critica politica ed architettonica di matrice situazionista è descritta nel volume di LEONARDO LIPPOLIS, *La nuova Babilonia. Il progetto architettonico di una civiltà situazionista*, Milano, Costa & Nolan, 2007. Una rapida analisi degli aspetti emotivi connessi alla rappresentazione dello spazio, implicante l'uso delle diverse tipologie di tecnologie digitali, è disponibile in FRANCESCA TARISSI, *Cartografia emotiva*, pubblicato su “linus.net” all'indirizzo <<http://www.linus.net/hdoc/articoli/articolo.asp?idarticoli=232&startposition=1>>. La Cecla ricorda, in tal senso, anche l'esperienza del laboratorio d'arte urbana Stalker, la cui attività è descritta alla URL <<http://www.stalkerlab.it/>>, e che si qualifica, nel *Manifesto*, come “un soggetto collettivo che compie ricerche e azioni sul territorio, con particolare attenzione alle aree di margine e ai vuoti urbani, spazi abbandonati o in via di trasformazione”, che si propone di “intensificare la percezione, disporsi all'ascolto” in modo che questo atteggiamento divenga “una condizione necessaria affinché i territori si disvelino a chi li vuole attraversare”.

³⁷ Per una introduzione alla discussione su questi temi cfr. SANDRO LAZIER, *Debord e la psicogeografia*, pubblicato su “www.antithesi.info. Giornale di critica dell'architettura”, <http://www.antithesi.info/testi/testo_2_pdf.asp?ID=237>. Su queste tematiche si situano anche esperienze come quelle descritte alla URL <<http://stamen.com/projects/mapppr>>, in cui la rappresentazione cartografica del territorio è affidata a foto pubblicate su Flickr (<<http://www.flickr.com>>).

³⁸ Su questi aspetti cfr. F. LA CECLA, *Mente locale. Per una antropologia dell'abitare*, Milano, Elèuthera, 1993, p. 16.

³⁹ Cfr. MARC AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993, p. 51.

⁴⁰ *Ivi*, p. 41.

⁴¹ *Ivi*, p. 73.

⁴² *Ivi*, p. 105.

no, le loro traiettorie formano frasi imprevedibili, “traverse” in parte illeggibili. Sebbene composte nei vocabolari delle lingue ricevute e sempre sottomesse a sintassi prescritte, tracciano le astuzie di interessi diversi e di desideri che non sono mai determinati né captati dai sistemi entro i quali si sviluppano.⁴³

Secondo de Certeau, dunque, è possibile istituire un parallelismo tra pratiche di consumo (complementari alla produzione di merci) e pratiche di lettura (complementari alla scrittura dei testi); consumo e lettura che, alla stregua della caccia di frodo, permettono al consumatore ed al lettore di non essere solo un passivo *voyer*, e di riappropriarsi della pluralità delle molte voci di cui è intessuto il mondo.⁴⁴ È dunque osservando e descrivendo le pratiche d'uso dei passanti, lettori del testo urbano, che diviene possibile dare conto della pluralità dei modi secondo cui di fatto si configura l'esperienza della città. L'atto del camminare del passante, la successione dei suoi passi arriva in tal modo a tracciare e costituire la “trama dei luoghi”,⁴⁵ il suo attuarsi si qualifica come una sorta di “enunciato pedonale”⁴⁶ che permette al pedone di far sua la articolazione topografica dello spazio, così come il parlante di una lingua se ne appropria ascoltandola e praticandone l'uso. Con il camminare si organizzano i racconti dei luoghi, nella forma del “bricolage”, con cui il passante elabora e racconta “storie frammentate e ripiegate”, e che pure trovano uno stabile radicamento nelle esperienze corporea dello spazio, “simbolizzazioni incistate nel dolore e nel piacere del corpo”.⁴⁷ Allo stesso modo, come si è accennato, opera l'esperienza del leggere; leggere significa dunque “peregrinare in un sistema imposto (quello del testo) analogo all'organizzazione fisica di una città o di un supermercato. Il lettore (del testo e dello spazio) produce dunque nuovi significati, e “inventa attraverso i testi cose diverse dalla loro ‘intenzione’ iniziale”; e, prosegue de Certeau, “ne combina i frammenti e introduce un insaputo nello spazio che essi consentono di creare grazie alla loro pluralità indefinita di significati”,⁴⁸ riuscendo talvolta ad effettuare “scavalcamenti di spazi sulle superfici militarmente dispiegate dello scritto”,⁴⁹ per quanto ciò non possa naturalmente essere praticato da tutti:

D'altro canto, se la manifestazione della libertà del lettore attraverso il testo è tollerata tra i chierici (bisogna però chiamarsi Roland Barthes per permetterselo) è viceversa interdotta agli allievi (aspramente o abilmente ricondotti dai maestri all'ovile del senso “ricevuto”) e al pubblico (debitamente avvertito di “ciò che bisogna pensare” e le cui invenzioni, considerate trascurabili, sono ridotte al silenzio.⁵⁰

Sotto molti profili analogo è l'approccio proposto a queste tematiche da Georges Perec, per quanto permeato da una più inquieta sensibilità intellettuale.⁵¹ L'attenzione di Perec, anch'essa, si rivolge agli spazi della quotidianità (“le città, per esempio, o le campagne o i corridoi della metropolitana, o un giardino pubblico”);⁵² spazi che sono visti nel loro infinito modularsi secondo le più diverse caratteristiche. Alla fine, dunque, ci sono “un mucchio di pezzetti di spazio”, e l'importante – suggerisce saggiamente l'autore – “è passare da uno spazio all'altro, cercando il più possibile di non farsi troppo male”.⁵³

Il movimento tra i frammenti di spazio sembra dunque in cerca di una sua labile e problematica stabilità, fatta intravedere dalla scrittura, con il suo ostinato tentativo di “strappare qualche briciola precisa al vuoto che si scava”, e di “lasciare, da qualche parte, un solco, una traccia, un marchio o qualche segno”.⁵⁴

Dunque, a ciò giunti, siamo forse riusciti ad individuare meglio uno tra i motivi fondanti di quella esigenza di “intimità protetta”,⁵⁵ come la definisce Gaston Bachelard, che viene in primo luogo attribuita alla casa, lo spazio originario dell'abitare, che si correla, fenomenologicamente, all'intimità dello spazio interiore; non vi è dubbio allora che “ogni spazio veramente abitato reca l'essenza della nozione di casa”.⁵⁶ Ma leggiamo direttamente Bachelard:

In tali termini, se ci venisse chiesto quale sia il più prezioso effetto benefico della casa, risponderemmo che essa fornisce riparo alla *rêverie*, protegge il sognatore, ci consente di sognare in pace. Soltanto attraverso i pensieri e le esperienze, i valori umani possono essere sanciti: alla *rêverie* pertengono valori che contraddistinguono l'uomo nel

⁴³ MICHEL DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*. Traduzione di Mario Baccianini. Prefazione di Alberto Abruzzese. Postfazione di Davide Borrelli, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, p. 14.

⁴⁴ *Ivi*, p. 18.

⁴⁵ *Ivi*, p. 150.

⁴⁶ *Ivi*, p. 151.

⁴⁷ *Ivi*, p. 163-165.

⁴⁸ *Ivi*, p. 239.

⁴⁹ *Ivi*, p. 240.

⁵⁰ *Ivi*, p. 242.

⁵¹ Mi riferisco qui a G. PEREC, *Specie di spazi*, cit.

⁵² *Ivi*, p. 11.

⁵³ *Ivi*, p. 12.

⁵⁴ *Ivi*, p. 111.

⁵⁵ GASTON BACHELARD, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975, p. 31.

⁵⁶ *Ivi*, p. 33.

suo profondo. La *rêverie* vanta anche un privilegio di autovalorizzazione: essa gode direttamente del suo essere. Allora, i luoghi in cui abbiamo vissuto la *rêverie* si consegnano spontaneamente ad una nuova *rêverie*. Le dimore del passato acquistavano per noi un valore imperituro proprio perché i ricordi delle antiche dimore vengono rivissuti come *rêveries*.⁵⁷

Gli spazi, interpretati come flussi di immagini private e singolari che scaturiscono nella coscienza individuale, ci permettono, in questa incessante tensione tra soggettivo ed oggettivo, di cercare di individuare l'essenza, con Bachelard "intima e concreta", delle cose.⁵⁸

È a partire da questo approccio, dunque, che può essere effettuato un altro movimento intorno all'esperienza dell'abitare, secondo modulazioni più precisamente psicologiche.

La casa – prosegue con nitido argomentare lo studioso – è un *corpus* di immagini che forniscono all'uomo ragioni o illusioni di stabilità: distinguere tutte queste immagini, dal momento che incessantemente si reimmagina la propria realtà, vorrebbe dire svelare l'anima della casa, sviluppare una vera e propria psicologia della casa.⁵⁹

Alla casa descritta attraverso l'immensa fenomenologia di Bachelard si contrappongono, sotto certi punti di vista, gli spazi eterotopici teorizzati da Michel Foucault, caratterizzati dalla contraddittoria proprietà di disegnare, da un lato, un insieme di rapporti in essi iscritti che ne tipizzano le modalità d'uso, e dall'altro di sospenderne, neutralizzarne, invertirne l'attuazione. Eterotopo per eccellenza, dunque, è in primo luogo lo specchio, che è, contemporaneamente, oggetto reale ed oggetto che include in sé, incorporandolo, lo spazio che gli sta intorno. Foucault, tra le caratteristiche essenziali delle eterotopie, discusse in una conferenza dal titolo *Des espace autres* tenuta a Tunisi nel 1967, individua sei principi specifici; tra questi il quarto correla le eterotopie alle eterocronie, in cui ad essere altre sono le modalità di organizzazione e percezione del tempo. A questa categoria, secondo Foucault, appartengono le biblioteche ed i musei:

l'hétérotopie se met à fonctionner à plein lorsque les hommes se trouvent dans une sorte de rupture absolue avec leur temps traditionnel; on voit par là que le cimetière est bien un lieu hautement hétérotopique, puisque le cimetière com-



mence avec cette étrange hétérochronie qu'est, pour un individu, la perte de la vie, et cette quasi éternité où il ne cesse pas de se dissoudre et de s'affacer. D'une façon générale, dans une société comme la nôtre, hétérotopie et hétérochronie s'organisent et s'arrangent d'une façon relativement complexe. Il y a d'abord les hétérotopies du temps qui s'accumule à l'infini, par exemple les musées, les bibliothèques; musées et bibliothèques sont des hétérotopies dans lesquelles le temps ne cesse de s'amonceler et de se jucher au sommet de lui-même, alors qu'au XVIIIe, jusqu'à la fin du XVIIIe siècle encore, les musées et les bibliothèques étaient l'expression d'un choix individuel. En revanche, l'idée de tout accumuler, l'idée de constituer une sorte d'archive générale, la volonté d'enfermer dans un lieu tous les temps, toutes les époques, toutes les formes, tous les goûts, l'idée de constituer un lieu de tous les temps qui soit lui-même hors du temps, et inaccessible à sa morsure, le projet d'organiser ainsi une sorte d'accumulation perpétuelle et indéfinie du temps dans un lieu qui ne bougerait pas, eh bien, tout cela appartient à notre modernité. Le musée et la bibliothèque sont des hétérotopies qui sont propres à la culture occidentale du XIXe siècle.⁶⁰

In questo senso, dunque, lo sguardo obliquo che Foucault getta sullo spazio può divenire un utile e proficuo strumento di lettura dello spazio stesso, "che rivaluta e pone in questione il concetto di funzionamento degli spazi, il tipo di risorsa umana compresa, i rituali legati agli ingressi ed alle uscite, in definitiva ipotizzando un rapporto con lo spazio molto più articolato che in passato".⁶¹

⁵⁷ *Ivi*, p. 34.

⁵⁸ *Ivi*, p. 31.

⁵⁹ *Ivi*, p. 45.

⁶⁰ <<http://www.foucault.info/documents/heteroTopia/foucault.heteroTopia.fr.html>>. La conferenza, tenuta al Cercle d'études architecturales, è disponibile a stampa, in traduzione italiana, in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, vol. 3, 1978-1985: *estetica dell'esistenza, etica, politica*, a cura di Alessandro Pandolfi, Milano, Feltrinelli, 1998.

⁶¹ PATRIZIA MELO, *Metamorfosi dello spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 73. Su questi temi si veda anche *Eterotopia: luoghi e non luoghi metropolitani*, testi di M. Foucault et al., Milano, Mimesis, 1994.

2.5 Le persone ed il loro ambiente

Nel paragrafo precedente abbiamo cercato di mettere in evidenza, sotto il profilo antropologico e fenomenologico, come si profili l'esperienza dell'abitare. Lo stesso ambito, ma con una marcata connotazione applicativa, è indagato dalla psicologia ambientale, disciplina che si occupa delle interazioni tra le persone ed il loro ambiente⁶². Alcune delle principali tematizzazioni interne alla disciplina possono essere ricondotte a:

- l'indagine valutativa, sotto il profilo cognitivo ed affettivo, dell'ambiente (il cosiddetto *environmental assessment*);
- le modalità attraverso cui viene elaborata la conoscenza dello spazio (il *cognitive mapping*);
- le reazioni rispetto agli elementi ambientali stressanti;
- le caratteristiche fondanti del comportamento spaziale, soprattutto per quanto riguarda la delimitazione degli spazi territoriali personali e delle condizioni di *privacy*;
- le modalità attraverso cui viene elaborata la percezione delle opportunità offerte dall'ambiente, in relazione alle quali si configura la struttura delle azioni finalizzate.⁶³

Particolarmente interessante, rispetto agli obiettivi generali di questo contributo, è la teoria ecologica della percezione, in base alla quale viene rilevato il sostanziale isomorfismo tra apparato sensoriale ed eventi del mondo. In tale contesto si situa l'uso del termine e del concetto di *affordance*, con cui si indicano le funzioni che gli oggetti collocati nel campo dell'esperienza possono suggerire.⁶⁴ Ciò mette in rilievo la centrale rilevanza degli schemi cognitivi attraverso cui viene effettuata la selezione delle informazioni percepite, ed in base ai quali vengono elaborati modelli, i quali naturalmente divergono tra loro in relazione alla differente struttura degli schemi con i quali la rappresentazione degli enti stessi viene effettuata.⁶⁵ È sulla base di questa attività che viene dunque effettuata l'elaborazione della percezione degli ambienti:

Quando noi entriamo in contatto, attraverso la percezione, con un ambiente nuovo, attiviamo una serie di aspettative, dovute alle nostre esperienze precedenti, che ci inducono a categorizzare l'ambiente percepito come una particolare istanza di una categoria di ambienti di cui possediamo lo *schema*.⁶⁶

Si tratta naturalmente di meccanismi la cui complessità è direttamente proporzionale alla analiticità con la quale ven-

gono presi in esame; va ricordato in tal senso come appaia ancora lontana la possibilità di mettere a punto modelli teorici stabili, che diano conto delle modalità con cui viene effettuata l'elaborazione delle informazioni che collegano la percezione sensoriale alla definizione dello schema.

Per quanto riguarda le componenti affettive ed emotive, con esse il quadro conoscitivo si fa ancora più opaco e complesso. Secondo alcuni tentativi di modellizzazione la positività o meno della valutazione affettiva di un ambiente dipende dall'incrocio di elementi dalla natura assai problematica, quali ad esempio coerenza, leggibilità, complessità, mistero.⁶⁷

Sembra che la coerenza e la complessità, sia in spazi naturali che urbani, siano elementi predittivi per una valutazione positiva; secondo il cosiddetto modello delle discrepanze, invece, si ritiene che "il grado di piacevolezza o spiacevolezza che attribuiamo ad uno stimolo rappresentato da un ambiente dipende da quanto questo ambiente si discosta dall'esemplare prototipico che abbiamo in mente, cioè dallo schema ambientale che ambientiamo quando lo percepiamo".⁶⁸

Sotto il profilo applicativo, e pur nella consapevolezza delle problematiche teoriche e metodologiche qui richiamate, questa prospettiva di indagine tenta di mettere in evidenza le diverse tipologie di elementi che possono favorire o meno l'utilizzo degli spazi; si tratta di elementi assai eterogenei quali rumore, luce, temperatura, qualità dell'aria, colore, arredamento, gestione della territorialità e della *privacy*.⁶⁹ È evidente l'altissimo numero delle variabili in gioco, rispetto alle quali non casualmente si applicano anche prospettive interpretative che si orientano secondo presupposti diversi rispetto a quelli della classica razionalità occidentale. Si pensi, solo per far un esempio al significato del *Feng shui* nella cultura cinese;⁷⁰ metodo di analisi, valutazione, strutturazione degli spazi, secondo le quale si tratta essenzialmente, conformemente al sostrato taoista su cui il *Feng shui* poggia, di conoscere le modalità secondo cui si diffonde il *ch'i*, la forza vitale che scorre e si muove nel mondo, incluso il corpo del soggetto percipiente:

Il *ch'i* deve scorrere dolcemente e stabilmente nel nostro corpo. Se il *ch'i* è troppo debole, non possiamo muoverci. Se non può scorrere lungo un braccio, quel braccio sarà paralizzato. Se il *ch'i* non circola in una gamba, non saremo in grado di camminare, e se non arriva al cuore senza battiti spraggiungerà la morte.⁷¹

⁶² MARIA ROSA BARONI, *Psicologia ambientale*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 10.

⁶³ *Ivi*, p. 11-12.

⁶⁴ *Ivi*, p. 35-36.

⁶⁵ *Ivi*, p. 37.

⁶⁶ *Ivi*, p. 38. Per approfondimenti su questa tematica si rimanda alla riflessione elaborata nel campo delle scienze cognitive in opere quali ad esempio MARVIN MINSKY, *La società della mente*, Milano, Adelphi, 1989 e RAY JACKENDOFF, *Semantica e cognizione*, Bologna, Il mulino, 1989.

⁶⁷ *Ivi*, p. 86-87.

⁶⁸ *Ivi*, p. 89.

⁶⁹ *Ivi*, p. 132.

⁷⁰ Per una prima introduzione cfr. SARAH ROSSBACH, *Feng shui. L'arte di disporre lo spazio*, Milano, Costa & Nolan, 2008.

⁷¹ *Ivi*, p. 37.

Per quanto riguarda il *Feng shui* urbano, un particolare rilievo è riservato all'ingresso degli edifici:

L'ingresso di un edificio è importante. Dovrebbe essere abbastanza ampio da consentire il fluire di una sana corrente di *ch'i*. Non dovrebbe avere alberi o colonne di fronte, perché entrambi ostruirebbero l'ingresso del *ch'i*, comprimendo contemporaneamente il *ch'i* di coloro che escono dall'edificio.⁷²

Una sana leggerezza d'approccio, fortemente orientata alla sintesi, questa, che mi pare di avere percepito anche nel testo di un celebre trattato pratico toscano della metà del XVIII secolo, il cui autore, Ferdinando Morozzi, individua le "riflessioni" che il "giudizioso Architetto" deve avere nell'accostarsi alla costruzione di una casa rurale:

Primieramente deve osservare nella fabbrica di una Casa Campestre, se il posto sia adattato per la medesima (...) che sia comoda alle faccende del Podere, sia d'aria perfetta per la salute, e robustezza de' Coloni, il che s'ottiene con facilità, nelle Colline, luoghi alti con orizzonte aperto per la parte di Tramontana, acciò non sia la casa sottoposta a riavere le cattive esalazioni, che possono produrre i venti meridionali (...) i quali Venti apportano alle Persone, Fiacchezza delle membra, Cachessie, Ostruzioni e vari altri malori.⁷³

"Riflessioni" che insistono sulle stesse problematiche sono rinvenibili anche in prospettive di indagine quali quelle praticate dallo psicoanalista James Hillmann, il quale anzitutto afferma la necessità di recuperare il senso del "luogo" rispetto a quello dello "spazio" mediato attraverso gli strumenti classici della razionalità occidentale, che ha implicato la perdita del "senso di individualità del luogo, delle sue specificità".⁷⁴ È necessario invece recuperare l'esperienza dell' "intensità del luogo", vale a dire, nel lessico di Hillmann, la sua anima,⁷⁵ e da essa lasciarsi guidare:

L'interiorità del luogo "parlava" alla sua immaginazione, rendendo possibile sognare in un luogo. Ciò poteva comportare consumare lì i pasti, bere il vino, abitare; avere l'intera psiche immersa nel luogo tanto da poter capire cosa il luogo voleva, "come" cercava di esprimere se stesso.⁷⁶

Saper scoprire, insomma, aderendo intimamente alla specificità del luogo, alle sue differenze, opponendosi dunque, con tale opzione, alla globalizzante omologazione che segna l'identità delle spazi delle città, come rileva con grande efficacia espressiva Italo Calvino: "Puoi riprendere il volo quando vuoi (...) ma arriverai ad un'altra Trude, uguale punto per punto, il mondo è ricoperto da un'unica Trude che non comincia e non finisce, cambia solo il nome dell'aeroporto".⁷⁷

Ed è proprio in questa capacità di dare spazio alle differenze che si colloca il senso delle riflessioni di Calvino, affidate alle parole di Marco Polo, nell'ultima delle sue relazioni di viaggio a Kublai Kahn:

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrire. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.⁷⁸

È proprio in relazione a questi atteggiamenti interpretativi, dunque, che si precisano ulteriormente i tratti metodologici di un approccio all'abitare non orientato al mero soddisfacimento di funzioni:

La casa più "funzionale" sembra la migliore; quella tecnologicamente avanzata viene considerata, anzi definita, "moderna", se non addirittura all'avanguardia. Ma non basta: l'esperienza insegna che questo insieme di caratteristiche non è sufficiente per garantire a chi abita quella serenità che è base irrinunciabile per la crescita della personalità e del benessere interiore.⁷⁹

Ciò implica allora un atteggiamento critico rispetto ai principi che orientano e sorreggono la progettazione architettonica, nella consapevolezza che talvolta

i progettisti, come gli utenti, una volta imparata la parola "funzionale", hanno imboccato una strada a senso unico, in compagnia della miopia e della pigrizia, limitandosi ad apportare minime modifiche a vecchi schemi tipologici, appiattendolo la fan-

⁷² *Ivi*, p. 113.

⁷³ FERDINANDO MOROZZI, *Delle case de' contadini. Trattato architettonico*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2001, p. 19-20, che riproduce il testo dell'edizione stampata a Firenze, presso Cambiagi, nel 1770.

⁷⁴ JAMES HILLMANN, *L'anima dei luoghi*. Conversazione con Carlo Truppi, Milano, Rizzoli, 2004, p. 89.

⁷⁵ *Ivi*, p. 91.

⁷⁶ *Ivi*, p. 94.

⁷⁷ ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008, p. 129.

⁷⁸ *Ivi*, p. 164.

⁷⁹ GIACOMO RIZZI, *Abitare, essere e benessere. Architettura d'interni e psicologia*. Interventi di Silvio Morganti e Raffaella Trocchianesi, Milano, LED. Edizioni Universitarie di Lettere, Economia, Diritto, 2007, p. 9.

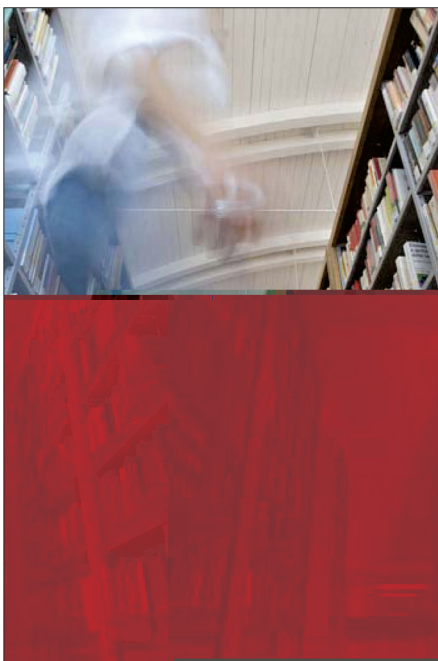
tasia, ignorando le sollecitazioni della loro creatività, dimenticando la propria capacità di elaborazione critica.⁸⁰

È quanto proveremo a discutere più diffusamente in seguito, quando verranno proposte alcune considerazioni sui temi della progettazione architettonica, dopo aver preso in esame le linee generali delle modalità attraverso le quali con queste questioni si confronta la semiotica.

2.6 Principi di semiotica dello spazio

Quando, all'interno del discorso semiotico, si richiama l'esigenza della consapevolezza della "memoria linguistica" nell'esperienza dello spazio ci si colloca secondo una prospettiva analoga a quella dell'Heidegger di *Costruire abitare pensare*, in precedenza discussa: "La lingua iscrive al proprio interno i diversi modi di percepire, e di vivere lo spazio; costruisce termini, cioè unioni di significanti e di significati, a partire dalle possibili esperienze topologiche vissute dalle persone all'interno delle diverse culture".⁸¹

È all'interno di questa memoria, dunque, che si precisano e si articolano le strategie linguistiche entro cui si distende l'esperienza dello spazio, nella continua ed incessante tensione tra soggettività ed oggettività, secondo una polarizzazione attraverso la quale il cartografo ed il geografo affermano, attraverso sofisticate strumentazioni tecniche, la presunta oggettività del punto di vista esercitato dall'alto, complementare alle normali ed ordinarie modalità con cui la stessa esperienza dello spazio viene effettuata dal basso.⁸² Dal punto di vista della semiotica, ed in particolare secondo studiosi di ispirazione greimasiana,⁸³ si è portati a ritenere che sistemi di oggetti ete-



rogenei, comunque disposti nello spazio, "interagiscano con gli utenti/interpreti in modo da generare significazione, dando al processo semiotico così attivato un carattere 'narrativo'".⁸⁴ A partire da queste premesse, dunque, lo spazio può essere considerato alla stregua di un linguaggio; è nello spazio che si rappresenta, "si dà a vedere come realtà significante" la società.⁸⁵

È evidente, in tal senso, che già i testi possiedono una propria spazialità, che viene sfruttata retoricamente per produrre significazione, con modalità diverse a seconda delle diverse tipologie testuali, come si evince dalla lettura di questo brano di Gianfranco Marrone:

Così, nel caso dei testi scritti nelle lingue verbali la dimensione spaziale pertinente è quella del-

la linearità, nel caso delle immagini (pittoriche, fotografiche, cinematografiche ecc.) è l'intera disposizione topologica dei singoli elementi visivi presenti nel supporto planare (tela, carta, schermo ecc.) a diventare significativa.⁸⁶

Ed è dunque anche attraverso la modulazione della configurazione spaziale del testo che si precisano i fondamenti della narrazione, oltreché su procedimenti di natura causale-temporale; lo spazio in tal modo, sul piano dell'espressione, diventa una autentica forma di linguaggio. Altre considerazioni importanti si individuano nel concepire l'identità degli elementi significanti, naturali o costruiti, percepiti nello spazio; ciò accade quando lo spazio viene interpretato come testo, secondo una accezione, tipica appunto della sociosemiotica, della nozione di testualità:

⁸⁰ *Ivi*, p. 14.

⁸¹ GIANFRANCO MARRONE, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi, 2001, p. 290.

⁸² È opportuno qui almeno rilevare quanto problematica sia, dal punto di vista semiotico, la precisazione del ruolo del soggetto umano in qualità di "attore della pratica semiotica" (cfr. UMBERTO ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975, p. 375). Lo stesso Eco ammette infatti che "una teoria del rapporto mittente-destinatario dovrebbe prendere in considerazione il ruolo del soggetto comunicante non solo come finzione metodologica ma anche e soprattutto come *soggetto concreto*, radicato in un sistema di condizionamenti storici, biologici, psichici, così come lo studiano per esempio la psicoanalisi e le altre discipline dell'uomo" (*ivi*, p. 375); e lo stesso Eco chiude la sua opera posizionandosi per così dire sul confine di questo soggetto, entro il perimetro metodologico da lui stesso tracciato: "Cosa ci sia *dietro, prima o dopo, al di qua o al di là* di questo 'soggetto', è certo un problema *enormemente* importante. Ma la soluzione di questo problema (almeno per ora, e nei termini della teoria qui delineata) sta oltre la soglia della semiotica". (*ivi*, p. 379).

⁸³ ALGIRDAN JULIEN GREIMAS (1917-1992), capofila della cosiddetta Scuola di Parigi è in effetti teorico di "una complessiva teoria semiotica a base narrativa, focalizzata sulle forme con cui si genera significazione, a ogni livello delle pratiche sociali" (MARINA DE PALO – S. GENSINI, *Complementi*, in: S. GENSINI, *Manuale di semiotica*, Roma, Carocci, 2004, p. 183. Tra le sue opere più note *Del senso. Saggi semiotici*, Milano, Bompiani, 1974; *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Torinese, 1991; in collaborazione con JOSEPH COURTES, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La casa Usher, 1986.

⁸⁴ S. GENSINI, *Manuale di semiotica*, cit., p. 147-148.

⁸⁵ G. MARRONE, *Corpi sociali*, cit., p. 292.

⁸⁶ *Ivi*, p. 295.

Da un lato infatti, in un'opera di architettura, un quartiere, un'intera città possono essere intesi come oggetti significativi a partire da una precisa operazione progettuale, la quale si fonda, oltre che su gusti e idee individuali, su codici culturali collettivi, anonimi e spesso inconsapevoli; in quanto tali, questi oggetti possono essere considerati come testi a tutti gli effetti, con i loro significati precostituiti (siano essi di ordine denotativo o connotativo), i loro limiti predefiniti, le loro regole d'uso previste in anticipo.⁸⁷

Contestualmente quegli stessi artefatti, così come avviene attraverso la lettura dei testi verbali, vengono "risemantizzati", vale a dire assumono i nuovi significati che ad essi vengono attribuiti attraverso lo stratificarsi delle esperienze d'uso:

Uno spazio commerciale, per esempio, ma anche una stazione di metropolitana o un aeroporto, se pure sono costruiti in vista di funzioni d'uso molto precise (far spese, viaggiare), possono essere intesi da chi li percorre e li vive come luoghi d'incontro e di svago, dove dare un appuntamento, trascorrere il tempo libero, incontrare gli amici o passeggiare.⁸⁸

Diventa allora fondamentale indagare le modalità attraverso le quali le esperienze d'uso del soggetto danno corpo alle procedure di significazione degli spazi. Il soggetto, quando entra in relazione con lo spazio, è contestualmente "naturale" e "culturale", "somatico" e "sociale",⁸⁹ ed il suo corpo, inserito in una sorta di bolla di matrice culturale, traccia confini di territorialità che dipendono dalla quantità e dalla natura dei diversi elementi in gioco. Sulla base di queste considerazioni si capiscono dunque gli ulteriori sviluppi di questa linea di riflessione in ordine alla indagine delle estensioni del corpo rese possibili dalle tecnologie digitali;⁹⁰ comunque è già abbastanza problematico, qui, mettere in rilievo la natura di confine del corpo, che è contemporaneamente parte dello spazio che viene percepito e strumento attraverso cui viene effettuata la percezione dello spazio stesso. È in ogni caso attraverso questi complessi fenomeni propriocettivi che viene effettuata quella che, ancora Gianfranco Marrone, definisce la generazione di "sei lati del mondo", cioè le coppie alto/basso, davanti/dietro, destra/sinistra. Su di esse, attraverso il sedimentare di successivi strati linguistici, si producono poi le forme e le retoriche della narrazione.⁹¹

⁸⁷ *Ivi*, p. 300-301.

⁸⁸ *Ivi*, p. 301.

⁸⁹ *Ivi*, p. 304.

⁹⁰ Su questi temi il richiamo è anzitutto alle classiche opere di MARSHALL MC LUHAN, da *Gli strumenti del comunicare*, Milano, il Saggiatore, 1967 a *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Roma, Armando, 1976.

⁹¹ G. MARRONE, *Corpi sociali*, cit., p. 314.

⁹² *Ivi*, p. 319.

⁹³ *Ivi*, p. 321.

⁹⁴ *Ivi*, p. 323.

⁹⁵ ISABELLA PEZZINI, *Immagini quotidiane. Sociosemiotica visuale*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 5. È questo il campo dei cosiddetti *visual studies*, per cui si veda CRISTINA DE MARIA, *Cultura visuale*, in MICHELE COMETA, *Dizionario degli studi culturali*, a cura di Roberta Coglitore e Federica Mazzana, Roma, Meltemi, 2004, p. 351-358. Per un primo accostamento a queste problematiche cfr. ANTONIO MARAZZI, *Antropologia della visione*. Nuova edizione, Roma, Carocci, 2008.

Dal punto di vista della semiotica, dunque, è a partire da queste primordiali istanze narrative che si definiscono le articolate modalità dei rapporti tra il soggetto e lo spazio di cui esso ha esperienza. Risulta in effetti evidente, alla luce di quanto finora abbiamo detto, che la separazione tra soggetto ed oggetto è sostanzialmente un artificio linguistico: "Non c'è – sostiene Marrone –, da un lato, una società fatta di uomini e, dall'altro, uno spazio fatto di oggetti che quella società accoglie in modo più o meno adeguato; c'è semmai un'unica, generale forma sociale, che comprende sia uomini sia cose sia spazi". Ed anzi è proprio attraverso la tecnologia (il "costruire" di Heidegger) che "gli uomini delegano ai luoghi parte del loro operato possibile".⁹² In tal modo prende corpo una sorta di divisione dei compiti tra soggetto e spazio, analoga nella sua struttura a quella che viene a definirsi tra testo e lettore:

Così come un romanzo iscrive al proprio interno un certo lettore-tipo, o un quadro costituisce il suo spettatore ideale, diremo insomma che ogni articolazione spaziale prevede certi suoi Utilizzatori Modello (...) Questi ultimi sono figure narrative previste in anticipo nella struttura degli spazi, i quali si fanno carico di quelle forme di comportamento che i luoghi implicitamente richiedono.

E ancora, prosegue Marrone, contrapposti agli Utilizzatori Modello, vi sono gli Utilizzatori Empirici, che possono modificare le funzioni ed i significati iscritti negli spazi: "i soggetti sociali che vivono effettivamente lo spazio possono accettare la loro immagine iscritta nel testo spaziale (...) così come possono distaccarsene in modi più o meno evidenti".⁹³ Quella che dunque, secondo il lessico interpretativo di Marrone, è definita "efficacia simbolica degli spazi" dipende da queste complesse e difficilmente indagabili interazioni, secondo le quali "il significato dello spazio sta nell'azione efficace che esso provoca nei soggetti che entrano in contatto con esso e che, se pure tentano di modificarlo, ne risultano alla fine trasformati".⁹⁴

Uno specifico profilo di attenzione, maturato in questo ambito, è poi volto ad indagare gli spazi, entro questa cornice di riferimento, in relazione alla propria specifica "identità visiva", per come questa si offre alla percezione dell'Utilizzatore Empirico, in un contesto nel quale, come sostiene Isabella Pezzini, "l'immagine (...) gode di un effetto di realtà e di verità privilegiato",⁹⁵ ed alla luce del-

l'indagine delle metodologie semiotiche con cui vengono indagati i meccanismi di produzione e di ricezione della visualità. L'identità visiva – prosegue Pezzini – “deve insomma offrire uno schema di rappresentazione che consenta all'osservatore di raffigurare in modo coeso le istruzioni cognitive fornite dal testo, che costruisce una presenza del soggetto dell'enunciazione e organizza la sua rappresentazione”.⁹⁶

È interessante notare anche come, sia nel caso che ci si riferisca agli spazi, o che si esaminino le procedure di significazione affidate alle immagini, siano comunque precisi e differenziabili alcuni livelli, secondo cui può essere schematizzata e modellizzata la produzione del senso socialmente condiviso. Sono dunque individuabili:

il *livello assiologico profondo*, dove sono disposti i valori che fondano la significazione; il *livello narrativo*, dove i valori profondi vengono trasformati in una narrativa “antropomorfizzata” con Soggetti modellizzati che ricercano Oggetti di valore, programmi narrativi principali e accessori, tensioni e distensioni; il *livello discorsivo*, dove avviene la messa in scena della narratività, con attori, tempi e spazi, con una rappresentazione astratta (tematica) o concreta (figurativa) del senso.⁹⁷

Vorrei infine far rilevare qui il tentativo di collocare la semiotica e la sua metodologia nel contesto delle teorie e delle prassi del *management*. Si ritiene infatti che la semiotica, oltreché sotto il profilo teorico-analitico, possa contribuire a migliorare l'efficacia predittiva delle azioni progettuali, attraverso una più approfondita consapevolezza delle dinamiche in atto nelle diverse fasi della progettazione, dando in tal modo origine a veri e propri progetti “semioassistiti”.⁹⁸

La successione delle diverse fasi del progetto va dalla precisazione dello scopo fino alla comunicazione; particolarmente interessante la fase dedicate all'Utente Modello ed al suo “mondo possibile”, vale a dire le diverse opzioni e stili di consumo che ne connotano la vita.⁹⁹

2.7 Progettare, costruire, curare

Sarebbe certamente ingenuo ritenere che sia possibile dar conto, in modo sistematico, di alcuni dei tratti attraverso cui si articola il discorso architettonico in relazione alle “leggi del costruire” così descritte da Roberto Masiero:

Il costruire nell'arte è un mettere assieme secondo volontà, effetto, riflessioni sui modi e sulle forme. Il costruire nell'architettura è un edificare (anche quando l'architettura viene solo pensata o immaginata) e dipende da leggi che non possono essere alterate: le leggi del costruire.¹⁰⁰

È certo comunque in base alle specifiche modulazioni d'uso di tali leggi che gli edifici, una volta realizzati, giungono a produrre sensazioni: “l'architettura può produrre sensazioni di benessere o di malessere, di meraviglia, di stupore, di ammirazione, di curiosità, e così via, sino a quelle forme particolari del ‘sentire’ che possono produrre sensazioni di identità o di appartenenza, dotate da sempre di grande valenza politica”.¹⁰¹

Questa, che verte sull'effetto estetico dell'architettura, è una delle linee di riflessione che vorremmo qui brevemente approfondire. È un ambito indubbiamente di grande complessità, entro il quale si intrecciano i profili di interesse di opere a matrice scientifico-accademica con quelli di altre opere caratterizzate da uno stile argomentativo di natura evocativo-letteraria. Si pensi ad esempio, per questa seconda tipologia di pubblicazioni, ad *Architettura e felicità*, di Alain de Botton,¹⁰² i cui caratteri distintivi sono meglio compresi dalla lettura di un breve brano, volto ad indagare la problematica natura delle relazioni percettive ed estetiche:

Sembriamo divisi tra lo stimolo a trascurare i nostri sensi diventando impassibili all'ambiente circostante e l'impulso opposto a riconoscere che in buona misura la nostra identità è legata indissolubilmente ai luoghi in cui viviamo e si modifica con essi.¹⁰³

O ancora:

L'architettura desta perplessità anche perché non è affatto in grado di creare quella felicità di cui si serve per attirare la nostra attenzione. Se a volte un edificio seducente ci mette di buonumore, ci sono invece momenti in cui nemmeno il luogo più ameno sarà in grado di sfruttare la nostra tristezza e la nostra misantropia.¹⁰⁴

Si tratta di un approccio entro il quale, dunque, uno dei temi specifici è l'indagine dei modi attraverso cui gli edifici giungono a suscitare emozioni. Peter Zumthor, in tale ambito, con notevole efficacia espressiva, giunge ad iden-

⁹⁶ I. PEZZINI, *Immagini quotidiane*, cit., p. 21.

⁹⁷ *La semiotica e il progetto. Design, comunicazione, marketing*, a cura di Michela Deni e Gianfranco Proni, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 14.

⁹⁸ MICHELA DENI, *La semiotica nel progetto*, in *La semiotica e il progetto*, cit., p. 98 e ss.

⁹⁹ *Ivi*, in particolare p. 102 e ss.

¹⁰⁰ ROBERTO MASIERO, *Estetica dell'architettura*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 9.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 7.

¹⁰² ALAIN DE BOTTON, *Architettura e felicità*, Parma, Guanda, 2006.

¹⁰³ *Ivi*, p. 10.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 15.

tificare la “qualità architettonica” di un edificio proprio con la sua capacità di suscitare emozioni;¹⁰⁵ emozioni che devono essere orientate a favorire l’uso dell’edificio, alla luce della considerazione della natura decisamente applicativa della disciplina, e del fatto che l’architettura “è fatta per essere vissuta, per essere utilizzata”;¹⁰⁶ anzi l’architettura dovrebbe proprio qualificarsi, come sostiene Christian Norberg-Schulz, come quella particolare “arte del luogo” che vuol arrivare ad essere “arte del vissuto”.¹⁰⁷

In questo quadro di complesse problematiche, secondo l’altro degli assi di indagine sopra richiamati, si situa la psicologia architettonica “intesa come nuovo possibile ponte tra problematiche di ordine concreto operativo e individuazione di soluzioni ottimali, non solo dal punto di vista estetico-visivo, ma soprattutto da quello del-

l’adeguatezza funzionale della progettazione ambientale rispetto alle esigenze e alle aspettative degli utenti”.¹⁰⁸

Se l’obiettivo è dunque rispettare le aspettative degli utenti, queste andranno in primo luogo conosciute ed indagate. Gli utenti devono essere coinvolti nelle dinamiche della progettazione, secondo quanto dettano i metodi della “progettazione sociale” o del “social design”, che si intrecciano a quelli della psicologia ambientale in precedenza descritti. Secondo questa prospettiva diviene allora necessario effettuare accurate analisi valutative sulla “abitabilità” di un edificio, per come questa viene percepita dalle persone. Questa diventa dunque una delle fasi del ciclo di progettazione, in base alla quale vanno anzitutto comprese le aspettative degli utenti, grazie anche al loro coinvolgimento diretto, per procedere infine alla cosiddetta “valutazione post-occupativa”.¹⁰⁹ Ciò dovrebbe garantire un più rigoroso approccio alle questioni in esame, che riduca i rischi di un impressionismo del tutto soggettivo, che nel lessico della psicologia architettonica è definito *environmental appraisal*, e che “si riferisce alle impressioni personali che gli individui si formano rispetto ai luoghi”, attraverso



l’indagine dei “processi percettivo-cognitivi individuali, comuni a tutti gli esseri umani, che influenzano la preferenza ambientale o la predilezione estetica per un elemento ambientale o per un altro”.¹¹⁰ Si dicono invece di *environmental assessments* quelle indagini attraverso le quali si cercano di raccogliere e strutturare le impressioni delle persone secondo metodi in grado di garantire maggiori coerenza e rigore. Ciononostante è evidente, anche alla luce delle problematiche discusse in precedenza, attinenti soprattutto alle relazioni tra aspetti soggettivi ed oggettivi dell’esperienza dello spazio, che è assai problematico istituire relazioni causali chiare relative alle relazioni tra caratteristiche dell’ambiente e stati psichici del soggetto percipiente.¹¹¹

Su di un versante più decisamente applicativo, la psicologia architettonica propone specifici accorgimenti per l’organizzazione dello spazio orientati a facilitare la comprensione delle “istruzioni” che agli spazi stessi vengono assegnate durante la progettazione e realizzazione dell’edificio.

Sembra dunque di poter affermare che la stessa, irriducibile consapevolezza della costituita problematicità di questi campi di indagine caratterizzi i tentativi di mettere in evidenza, in modo chiaro e distinto, gli elementi in base ai quali si definiscono i canoni della qualità architettonica, cui dovrebbero essere correlate esperienze d’uso che, genericamente, potremmo definire positive. Non si è molto distanti, dunque, dal concetto di “salubrità” evocato dal più celebre trattatista dell’antichità, Vitruvio, che individua questa qualità come il requisito fondamentale di cui tener conto per la costruzione dei singoli edifici e della stessa città.¹¹² Se l’obiettivo è infatti la “salubrità”, l’architettura può davvero porsi l’obiettivo di “curare” lo spazio, riconoscendolo come un bene primario in cui si oggettivano le forme idealizzate della convivenza civile e politica.¹¹³

¹⁰⁵ PETER ZUMTHOR, *Atmosfere. Ambienti architettonici. Le cose che ci circondano*, Milano, Mondadori Electa, 2007, p. 69-71. Da ricordare qui anche MARIO BOTTA – PAOLO CREPET – GIUSEPPE ZOIS, *Dove abitano le emozioni. La felicità e i luoghi in cui viviamo*, Torino, Einaudi, 2007.

¹⁰⁶ P. ZUMTHOR, *Atmosfere*, cit., p. 69.

¹⁰⁷ CHRISTIAN NORBERG-SCHULZ, *Architettura: presenza, linguaggio e luogo*, Milano, Skira, 1996, p. 356.

¹⁰⁸ MARINA BONAIUTO – ELENA BILOTTA – FERDINANDO FORNARO, *Che cos’è la psicologia architettonica*, Roma, Carocci, 2004, p. 10.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 24-29.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 41.

¹¹¹ *Ivi*, p. 66: “Allo stato attuale sono scarsi gli studi empirici che dimostrino chiaramente un’influenza degli attributi fisico-spaziali di un ambiente di cura sul benessere degli utenti”. Ciò che qui è detto per gli ambienti di cura può tranquillamente essere generalizzato alla totalità degli ambienti.

¹¹² VITRUVIUS POLLIO, *De Architectura*, a cura di Pierre Gros; traduzione e commento di Antonio Corso e Elisa Romano, Torino, Einaudi, 1997, p. 19.

¹¹³ NICOLA EMERY, *Progettare costruire curare. Per una deontologia dell’architettura*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2007, p. 21.

2.8 Estetiche degli oggetti

Rimanendo legati alle considerazioni di natura più decisamente applicativa fatte nel paragrafo precedente, può essere utile gettare ora uno sguardo sulle riflessioni maturate nell'ambito delle teorie e delle pratiche del design e della comunicazione visiva.

Le linee generali secondo cui questi temi vengono affrontati, si riconducono sostanzialmente a mettere in rilievo le incerte caratteristiche del "territorio culturale" entro cui le diverse tipologie di oggetti si collocano;¹¹⁴ quanto agli aspetti applicativi, al di là dell'incertezza dei fondamenti teorici, è interessante notare come si collochino in uno scenario di pratiche culturali assai movimentato, tra istanze del marketing e riconfigurazioni in atto nella rappresentazione dell'esperienza estetica, dipendente anche dalla diffusione delle tecnologie digitali. Se accogliamo una definizione del design come "modellazione deliberata dell'ambiente per venire incontro ai bisogni dell'individuo e della società",¹¹⁵ ben si capisce quanto di interessante abbia da dire sulle dinamiche socio-comunicative, estetiche e sulle pratiche di consumo in atto nelle società contemporanee.

Se dunque, da un lato, vi è chi tenta di dar corpo a specifiche e poco probabili discipline quali ad esempio la "captologia", che dovrebbe avere per oggetto proprio "la progettazione, la ricerca e l'analisi dei prodotti interattivi creati allo scopo di modificare l'atteggiamento e il comportamento delle persone",¹¹⁶ dall'altro vi è chi, come Donald A. Norman, cerca di mostrare come la progettazione di forme e di oggetti possa riuscire a migliorare la qualità della vita delle persone, sotto il profilo pratico, cognitivo ed emozionale.¹¹⁷ Norman ritiene che le capacità di differenziare il grado di "piacevolezza" degli ambienti si siano sviluppate in relazione alla percezione ed elaborazione di ambienti e di situazioni in grado di offrire cibo, calore, protezione, cui naturalmente si oppongono le qualità contrarie. Le condizioni che dunque producono sensazioni di piacevolezza sono ad esempio il calore, i climi temperati, i sapori e gli odori dolci, le carezze, i volti sorridenti, il battito ritmico, gli oggetti simmetrici, i volti sorridenti, gli oggetti rotondi e levigati. Al contrario

vengono valutate come sgradevoli condizioni quali i suoni forti, le luci improvvise ed inattese, il buio, i deserti, gli eccessivi affollamenti, i suoni disarmonici e stridenti, i sapori amari, i fluidi corporei.¹¹⁸ È attraverso questa tipologia di conoscenza che si definiscono gli strumenti operativi del design emozionale, il cui obiettivo è dunque quello di realizzare oggetti che "funzionino" meglio, suscitando emozioni positive che favoriscano l'attivazione di processi mentali creativi.¹¹⁹ Su questi stessi tematismi, e dunque sulla "vita affettiva degli oggetti" ma decisamente con altre finalità, interviene ancora Franco La Cecla, cercando di indagare le relazioni tra la "pelle nostra" e la "pelle delle cose", nella consapevolezza che "le cose o la loro assenza costituiscono non solo il paesaggio delle nostre passioni ed emozioni, il supporto della vita affettiva fatta di oggetti trasmessi, donati, rubati, ma sono esse stesse l'oggetto del nostro attaccamento, la solidità fatta di sfaccettature intorno alla quale leghiamo il nostro mondo".¹²⁰ Certo è, in ogni caso, che nella più ampia cornice degli spazi architettonici

tocca agli oggetti, agli utensili, agli strumenti dell'esistenza quotidiana il compito di organizzare l'esperienza abitativa, di normalizzare i comportamenti, di permettere al corpo di incidere sul proprio intorno fino ad istituirci un fitto reticolo di abitudini, regole transazioni e rappresentazioni nelle quali si imprime la figura stessa dell'abitare.¹²¹

Se ciò è vero è allora possibile – come ha provato a fare Jean Baudrillard –¹²² indagare gli oggetti in modo sistematico, cercando sia di capire quali e quante siano le loro caratteristiche, di classificarle, di ricondurle ad un ordine determinato dalla regione, sia soprattutto "di sapere come gli oggetti sono vissuti, a quali esigenze oltre a quelle di funzionalità rispondano, quali strutture mentali si intersechino a quelle funzionali e le contraddicano, su quale sistema culturale, infra- o transculturale, sia fondato il loro vissuto quotidiano".¹²³

A questo punto, a valle, possiamo ben chiaramente capire quanto abbiamo detto, a monte, sulla eterogenità dei punti di vista disciplinari che tematizzano lo spazio, la sua per-

¹¹⁴ Per una prima introduzione cfr. anzitutto l'ormai classica opera (la prima edizione è del 1968) di BRUNO MUNARI, *Design e comunicazione visiva*, Roma-Bari, Laterza, 2007. Si vedano inoltre ERNESTO L. FRANCALANCI, *Estetica degli oggetti*, Bologna, Il Mulino, 2006; MASSIMO HACHER, *Scienza della visione. Spazio e Gestalt, design e comunicazione*, Milano, Apogeo, 2007.

¹¹⁵ DONALD A. NORMAN, *Il design del futuro*, Milano, Apogeo, 2008, p. 166.

¹¹⁶ B.J. FOGG, *Tecnologia della persuasione. Un'introduzione alla captologia, la disciplina che studia l'uso dei computer per influenzare idee e comportamenti*, Milano, Apogeo, 2005, p. 19.

¹¹⁷ Cfr. in tal senso, ancora di D. A. NORMAN, opere quali *La caffettiera del masochista*, Firenze, Giunti, 1990; *Le cose che ci fanno intelligenti*, Milano, Feltrinelli, 1995; *Il computer invisibile*, Milano, Apogeo, 2000; *Emotional design. Perché amiamo (ed odiamo) gli oggetti della vita quotidiana*, Milano, Apogeo, 2004.

¹¹⁸ D. A. NORMAN, *Emotional design*, cit., p. 27-28.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 57-58.

¹²⁰ F. LA CECLA, *Non è cosa. Vita affettiva degli oggetti*, Milano, Elèuthera, 2002, p. 20-21. La pubblicazione include anche LUCA VITONE, *Non siamo mai soli. Oggetti e disegni*.

¹²¹ M. VITTA, *Dell'abitare*, cit., p. 17.

¹²² Ciò in particolare in *Il sistema degli oggetti*, Milano, Bompiani, 2007.

¹²³ *Ivi*, p. 6-7.

cezione, la sua manipolazione attraverso la costruzione di oggetti. Possiamo sperare di ricavarne qualcosa di utile, in prospettiva, per costruire biblioteche migliori? Proviamo intanto ad introdurre e a discutere, altrettanto brevemente, le questioni per come queste vengono declinate all'interno della riflessione biblioteconomica contemporanea.

3. Lo spazio della biblioteca. Considerazioni introduttive

La letteratura biblioteconomica su questi temi è decisamente ampia, per quanto in essa siano individuabili alcuni nodi argomentativi di maggior rilievo cui si cercherà di garantire un adeguato rilievo,¹²⁴ e ben presente è anche la consapevolezza della eterogeneità degli apporti disciplinari che in questo affollato crocevia si intersecano, come mostra un recente contributo di Marielle de Miribel presentato nel corso del congresso IFLA dello scorso anno.¹²⁵ A me pare che la traccia migliore per accostarsi a questi argomenti continui ad essere *Spazio e funzioni nell'evoluzione della biblioteca: una prospettiva storica* di Giovanni Solimine, in cui l'autore ha cercato di definire le modalità attraverso cui si sono andate modificando nel corso dei secoli le relazioni tra modelli, spazi e servizi della biblioteca, da quelle dell'antichità classica fino alla complessità che caratterizza la contemporaneità, e che sembra rendere in-

dispensabile assumere la flessibilità come concetto fondante della struttura concettuale ed architettonica della biblioteca. “Le variabili da considerare in un progetto – scrive Solimine – sono innumerevoli e talmente indipendenti dalla nostra capacità di tenerne conto in un progetto di sviluppo, come si diceva, che non resta che affidarsi ad una scelta di fondo all'insegna della flessibilità”.¹²⁶

Di notevole interesse, sul versante architettonico, anche il contributo di Aldo De Poli *Tra monumento e macchina. Alla ricerca della biblioteca ideale*. De Poli sostiene, in apertura, che la biblioteca, in fondo, non è altro che “Una sequenza ordinata di spazi diversificati”, e che in essa ormai trovano spazio funzioni ed attività impensabili fino a pochi anni fa: “La biblioteca media contemporanea è dunque un edificio complesso in continua trasformazione, ma è anche un luogo della città composto da diverse realtà funzionali, dalla forma non ancora del tutto codificata”.¹²⁷ In essa coesistono, armonizzate secondo le modalità più disparate, un “monumento” ed una “macchina”; la biblioteca pubblica, dunque “deve essere considerata, miticamente, palazzo e fabbrica”¹²⁸. Anche per De Poli non è più possibile fare riferimento, nella elaborazione del progetto, a modelli o tipi ideali, preso atto del fatto che essi non esistono, e che “prevale oggi una netta sfiducia verso ogni approccio razionale che parta dall'idea di ‘tipo’”¹²⁹. Dunque – prosegue De Poli – “a una nozione teorica di ‘tipo’ inteso come sintesi, con un rapporto gerarchico fisso tra le parti, si è so-

¹²⁴ Si veda in tal senso PASQUALE CARBONARA, *Edifici per la cultura. 1: Biblioteche: pubbliche, universitarie, popolari, scolastiche, reparti audiovisivi, archivi*, Milano, Vallardi, 1947; MICHAEL BRAWNE, *Biblioteche. Architettura e ordinamento*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970; *Abitare la biblioteca. Arredo e organizzazione degli spazi della biblioteca pubblica*, a cura di Massimo Accarisi e Massimo Belotti, Roma, Edizioni Oberon, 1984, con particolare riferimento a MAURIZIO BORIANI, *Conservazione e accesso al patrimonio librario nella storia dello spazio delle biblioteche* (p. 8-22) e ANGELO TORRICELLI, *Ecologia, tipo, compito rappresentativo della biblioteca* (p. 39-54); *Nuove biblioteche, architettura e informatica. L'architettura dei luoghi del sapere e l'evoluzione delle tecniche dell'informazione*, a cura di Massimo Colocci, Roma, Officina Edizioni, 1992; *Un'idea di biblioteca*, premessa di Enzo Esposito, Napoli, CUEN, 1996; G. SOLIMINE, *Spazio e funzioni nell'evoluzione della biblioteca: una prospettiva storica*, in *La biblioteca tra spazio e progetto: nuove frontiere dell'architettura e nuovi scenari tecnologici: V Conferenza nazionale per i beni librari*, Milano, Editrice Bibliografica, 1998, p. 24-56; ALDO DE POLI, *Tra monumento e macchina. Alla ricerca della biblioteca ideale*, in *Id., Biblioteche: architetture 1995-2005*, Milano, F. Motta, 2002, p. 9-51; MARCO VAUDETTE, *Edilizia per la cultura. Biblioteche-Musei*, Torino, UTET, 2005; PAOLO BELLINI, *Architettura delle biblioteche*, in: *Biblioteconomia. Guida classificata*, diretta da Mauro Guerrini; condirettore Gianfranco Crupi; a cura di Stefano Gambari (...), Milano, Editrice Bibliografica, 2007, p. 892-902. Trattazioni d'insieme in opere di taglio enciclopedico sono rinvenibili in DAVID KASER, *Library Buildings*, in *World Encyclopedia of Library and Information Services*, 3rd edition, Chicago, American Library Association, 1993, p. 476-481; JEAN PLAISTER, *Library buildings*, in *International Encyclopedia of Information and Library Science*, 2nd edition, edited by John Feather and Paul Sturges, London [etc.], Routledge, 1997, p. 379-381; ELAINE COHEN – AARON COHEN, *Library Architecture and Interior Design*, in *Encyclopedia of Library and Information Science*, 2nd edition, edited by Miriam A. Drake, New York-Basel, Dekker, 2003, p. 1578-1584. Interessanti osservazioni sono contenute anche in DOMENICO BOGLIOLO, *Lo spazio “non fisico” della biblioteca*, “Bibliotime”, 3, 2000, <<http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-iii/bogliolo.htm>>, e in THOMAS CLAY TEMPLETON, *Placing the library: an argument for the phenomenological and constructivist approach to the human geography of the library*, “Library Quarterly”, 78 (2008), 2, p. 195-209.

¹²⁵ Cfr. MARIELLE DE MIRIBEL, *Some reflections on space in libraries*, <<http://www.ifla.org/IV/ifla74/papers/091-deMiribel-en.pdf>>: “Architects, sociologists, marketing, and communication researchers professionally use concepts in their field work that are often not well known by library professionals. Some of these ideas make better use of space and improve the quality of human interaction in libraries. I wish to present here some of these concepts, which I effectively use in the workshops I organize, to provide a more welcoming environment to library users”. Il programma complessivo del congresso è consultabile alla URL <<http://www.ifla.org/IV/ifla74/Programme2008.htm>>.

¹²⁶ G. SOLIMINE, *Spazio e funzioni nell'evoluzione della biblioteca*, cit., p. 51. Qui Solimine mette in forte rilievo il contributo alla evoluzione dello schema distributivo della biblioteca rappresentato da LEOPOLDO DELLA SANTA, *Della costruzione e del regolamento di una pubblica universale biblioteca*, Firenze, Presso Gaspero Ricci da S. Trinita, 1816.

¹²⁷ A. DE POLI, *Tra monumento e macchina. Alla ricerca della biblioteca ideale*, cit., p. 9.

¹²⁸ *Ivi*, p. 10.

¹²⁹ *Ivi*, p. 11.

stituita una nozione più svagata di 'tipo' inteso come repertorio di frammenti, disponibili a nuove aggregazioni".¹³⁰

Secondo De Poli per recuperare la dimensione storica della forma della biblioteca è necessario collegarsi esplicitamente alle tradizioni che riguardano la progettazione degli edifici collettivi, riconducibili a quattro diverse matrici ("l'origine mitica, l'origine letteraria, l'origine aristocratica e l'origine popolare").¹³¹ Lungo questo asse si individuano così le linee generali dei modelli ereditati dalla storia, da quelli che hanno informato le biblioteche del mondo classico, fino alle tensioni che caratterizzano la contemporaneità, che determinano profondi mutamenti nei criteri di progettazione degli edifici pubblici che devono ormai poter esprimere una ampia ed eterogenea pluralità di messaggi. La biblioteca del futuro, dunque, non può essere secondo De Poli che una "macchina misteriosa",¹³² e che resterà tale fino a che, in base ad elementi allo stato attuale non prevedibili, prenderanno corpo nuove forme e nuovi modelli, intuibili oggi nei due sfumati modelli della biblioteca/museo e della biblioteca/archivio:

Si apre un nuovo scenario che vede il luogo del sapere dividersi in due, dando vita a due diverse future tradizioni spaziali: da una parte la grande biblioteca/museo, considerata la mostra permanente dei valori acquisiti dalla civiltà, spaziosa e aperta al pubblico; dall'altra la grande biblioteca/archivio, poco accessibile, laboratorio industriale della trasformazione del libro in fitte serie ininterrotte di byte e di pixel.¹³³



Ma, alla fine, ancora secondo De Poli, ad essere messa in gioco non è tanto la futura esistenza della biblioteca, quanto la definizione del ruolo "fisico, spaziale, espressivo e comunicativo"¹³⁴ che caratterizzerà la fisionomia degli edifici pubblici.

3.1 Programmare e progettare

Preso atto di questi colpi d'occhio di sintesi, è da dire che in ambito biblioteconomico le linee di riflessione prevalenti sono di natura più decisamente pragmatica ed applicativa. Va ricordata in primo luogo la recente pubblicazione di specifiche linee guida, a cura dell'IFLA, con le quale, secondo metodi argomentativi ed espositivi tipici di questa organizzazione, si propongono elementi di riflessione generale, da calare poi ne-

gli specifici contesti progettuali ("This publication provides guidelines on the process of planning and designing library buildings and its also reflects on developementes that should be considered when planning new library spaces. The guidelines provided are not a traditional set of recommendations to be rigidly adhered to since this would be unrealistic in today's fast-changing and international library world. Rather, key issues and stages in the planning process are identified and discussed. Library managers and architects should relate these to their own countries and circumstances and make the relevant local adjustments").¹³⁵

Sullo sfondo si colloca dunque il celebre decalogo originariamente redatto nel 1977¹³⁶ da Harry Faulkner Brown,

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ivi*, p. 12.

¹³² *Ivi*, p. 50.

¹³³ *Ivi*, p. 51.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ Cfr. HELLEN NIEGAARD – KAREN LATIMER, *Introduction: a new tool for planning library buildings*, in *IFLA Library Building Guidelines: Developments & Reflections*, edited on behalf of IFLA by Karen Latimer and Hellen Niegaard, München, K.G. Saur, 2007, p. 8. Su queste tematiche, nel quadro di una letteratura molto ampia, da segnalare in particolare i contributi di MARIE-FRANÇOISE BISBROUCK: *La bibliothèque dans la ville: concevoir, construire, équiper: avec vingt réalisations récentes*, Paris, Moniteur, 1984; *Construire une bibliothèque universitaire: de la conception à la réalisation*, Paris, Editions du Cercle de la Librairie, 1993; *Les bibliothèques universitaires: évaluation des nouveaux bâtiments (1992-2000)*, Paris, La documentation française, 2000. Una forte attenzione alla dimensione programmatica è presente anche negli atti dei diversi congressi promossi dall'IFLA: *Intelligent Library Buildings. Proceedings of the Tenth Seminar of the IFLA Section on Library Buildings and Equipment. The Hague, Netherlands, 24-29 August 1997*, edited by M.-F. Bisbrouck and Marc Chauveinc, München, K.G. Saur, 1999; *Library Buildings in a changing environment: Shanghai, China, 14-18 August 1999*, Edited by M.-F. Bisbrouck, München, K.G. Saur, 2001; *Libraries as Places: Buildings for the 21st century*, edited by M.-F. Bisbrouck, Jérémie Desjardins, Céline Ménil, Florence Poncé, François Rouyer-Gayette, München, K.G. Saur, 2004.

¹³⁶ Cfr. *Planung und Bau öffentlicher Bibliotheken: funktionale, architekton. u. finanzielle Aspekte; [Robübers. d. Referate d. 3. Bibliotheksbau-Seminars (Öffentl. Bibliotheken) d. IFLA, 12. – 16. September 1977, Bremen]*, Dt. Bibliotheksverb.; Arbeitsstelle für d. Bibliothekswesen, Berlin, Dt. Bibliotheksverb.; Berlin, Arbeitsstelle für d. Bibliothekswesen, 1977. Su questi temi lo stesso autore è tornato con *Some Thoughts on the Design of Major Library Buildings*, in *Intelligent Library Buildings*, cit., p. 9-31. Ad un orientamento simile è riconducibile anche MARCO MUSCOGIURI, *Sette parole chiave per il progetto di una biblioteca pubblica*, in: *La biblioteca nella città. Architettura del servizio, architettura dell'edificio*, a cura di Giuliana Casartelli, Marco Muscogiuri, Roma, AIB Lombardia, 2008. Ancora di Muscogiuri da segnalare *Programmare e progettare la biblioteca pubblica*, "Biblioteche oggi", 25 (2007), 6, p. 18-25 e *Investire in biblioteche pubbliche: servizi, architettura, comunicazione*, "Biblioteche oggi", 25 (2007), 9, p. 7-15.

secondo cui la biblioteca dovrebbe essere flessibile, compatta, accessibile, ampliabile, variata, organizzata, confortevole, sicura, economica; le linee guida IFLA poco sopra richiamate propongono un contributo di Andrew Mc Donald,¹³⁷ che alle argomentazioni di Faulkner-Brown esplicitamente si richiama, in cui la lista delle qualità viene ampliata e modificata. Lo spazio della biblioteca deve infatti essere: funzionale, adattabile, accessibile, variato, interattivo, in grado di motivare le persone (“*conducive*”), adeguato sotto il profilo ambientale, sicuro, efficiente, adatto all’utilizzo delle tecnologie informatiche, ed infine disporre del cosiddetto “oomph”, vale a dire disporre della capacità di saper attirare in modo forte l’attenzione degli utenti;¹³⁸ evidente, mi pare, l’impianto spiccatamente funzionalista che caratterizza questa linea di riflessione.¹³⁹ La letteratura professionale su questi argomenti, anche in lingua italiana, è molto ampia;¹⁴⁰ l’ampiezza della lettera-

tura è un indice certo anche del rilievo via via più adeguato che queste tematiche hanno assunto nella complessiva dimensione disciplinare della biblioteconomia contemporanea. Ciò si evince anche dall’irrobustimento dei livelli di trattazione nella manualistica corrente. Se infatti, fino a non molti anni fa, alle questioni oggetto di questo contributo si dedicavano generalmente poche pagine, dalla natura descrittiva e prescrittiva, oggi è registrabile un interesse più articolato e consapevole alle diverse problematiche riguardanti le relazioni tra architettura e biblioteconomia.¹⁴¹ L’analisi delle relazioni tra spazi e servizi è quindi da ritenere ormai un terreno d’elezione per capire quali criticità investano il modello concettuale e spaziale della biblioteca pubblica, e quali accorgimenti progettuali possano favorire la capacità della biblioteca di erogare servizi maggiormente efficaci; da segnalare qui, per il loro particolare rilievo, le ricerche condotte in questi ultimi an-

¹³⁷ ANDREW MC DONALD, *The Top Ten Qualities of Good Library Space*, in *IFLA Library Building Guidelines*, cit., p. 13-29. Sostanzialmente gli stessi contenuti sono consultabili in *The Ten Commandments revisited: The Qualities of Good Library Space*, “Liber Quarterly. The Journal of European Research Libraries”, 16 (2006), 2, <<http://liber.library.uu.nl/publish/issues/2006-2/index.html?000160>>.

¹³⁸ Il concetto espresso con il termine “oomph” equivale all’espressione “fattore wow”, uno dei temi (*Renovating and renewing libraries: the wow factor*) che ha caratterizzato la conferenza IFLA svoltasi quest’anno in Canada dal 10 al 14 agosto. Si rimanda inoltre al contributo di STEVEN BELL *Libraries Need To Deliver the Wow Factor*, consultabile sul sito web *Designing Better Libraries* alla URL <<http://dbl.lichost.org/blog/2007/11/21/libraries-need-to-deliver-the-wow-factor/>>.

¹³⁹ Il funzionalismo in architettura, com’è noto, è un complesso movimento progettuale che si sviluppa tra XIX e XX secolo, in base al quale si ritiene che la “forma” debba essere derivata dalla “funzione”, secondo la nota espressione “form ever follows function”, resa nota dall’architetto americano Louis Henri Sullivan (1856-1924), di cui fu allievo Frank Lloyd Wright (1869-1959), esponente tra i più significativi del Movimento Moderno. Alle tesi del funzionalismo con varie sfumature aderirono architetti quali Adolf Loos (1870-1933), Walter Gropius (1883-1969), fondatore del Bauhaus, Le Corbusier (1887-1965), Ludwig Mies van der Rohe (1886-1969), Alvar Aalto (1898-1976). Per un inquadramento generale di queste tematiche cfr. KENNETH FRAMPTON, *Storia dell’architettura moderna*, 4a ed., Bologna, Zanichelli, 2008. Altrettanto noto è il fatto che l’*utilitas* è una delle componenti fondamentali di ogni progetto architettonico, insieme alla *venustas* ed alla *firmitas*, secondo i canoni fissati già nell’antichità classica da Vitruvio (ca. 80-20 a.C.): “Haec autem ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustatis. Firmitatis erit habita ratio, cum fuerit fundamentorum ad solidum depressio, quaque e materia, copiarum sine avaritia diligens electio; utilitatis autem, <cum fuerit> emendata et sine inpeditione usus locorum dispositio et ad regiones sui cuiusque generis apta et commoda distributio; venustatis vero, cum fuerit operis species grata et elegans membrorumque commensus iustas habeat symmetriarum ratiocinationes”. La citazione è tratta dal terzo capitolo del *De Architectura libri decem* di Vitruvio, <http://www.hsauisburg.de/~harsch/Chronologia/Lsante01/Vitruvius/vit_intr.html>.

¹⁴⁰ Oltre al già richiamato contributo di Solimine, per una prima introduzione a questi temi nella recente letteratura italiana cfr. ANTONELLA AGNOLI, *Progettare e organizzare lo spazio fisico delle biblioteche*, in *Biblioteconomia. Principi e questioni*, a cura di G. Solimine e Paul G. Weston, Roma, Carocci, 2007, p. 413-424; di Agnoli sono da ricordare anche i numerosi interventi di presentazione, nella rubrica “Itinerari” di “Biblioteche oggi”, di progetti realizzati negli ultimi anni. Dal versante architettonico cfr. MARCO MUSCOGIURI, *Architettura della biblioteca. Linee guida di programmazione e progettazione*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005, che aggiorna l’ormai classico PAOLA VIDULLI, *Progettare la biblioteca. Guida alla pianificazione e progettazione della biblioteca pubblica*, Milano, Editrice Bibliografica, 1988. Tra i contributi in lingua italiana cfr. anche LAURA RICCHINA, *La biblioteca tripartita*, “Biblioteche oggi”, 15 (1997), 1, p. 52-61, che presenta il classico modello di organizzazione spaziale divulgato da UTE KLAASSEN, *La biblioteca a tre livelli. Un nuovo approccio per l’utenza*, in *La biblioteca efficace. Tendenze e ipotesi di sviluppo della biblioteca pubblica negli anni ‘90*, Milano, Editrice Bibliografica, 1992, p. 69-75; M.-F. BISBROUCK, *Programmare la biblioteca: impostazione e criteri*, e di NÚRIA VENTURA y BOSCH, *Linee guida per la costruzione di nuove biblioteche pubbliche*, ambedue in *La biblioteca tra spazio e progetto: nuove frontiere dell’architettura e nuovi scenari tecnologici: V Conferenza nazionale per i beni librari*, Milano, Editrice Bibliografica, 1998, rispettivamente alle p. 57-75 e 76-83.

¹⁴¹ Basti richiamare qui, per farsi di una idea di come siano andati evolvendosi e strutturandosi i livelli di trattazione, GUERRIERA GUERRIERI, *Nuove linee di biblioteconomia e bibliografia*, a cura di Giuseppe De Nitto, Napoli, Guida, 1982, (*Edilizia e attrezzature*, p. 47-62); EMMA COEN PIRANI, *Nuovo manuale del bibliotecario*, Modena, Mucchi, 1982 (*Edilizia e arredamento. Sviluppo storico e criteri attuali*, p. 178-205); RENZO FRATTAROLO – SALVATORE ITALIA, *Moderno manuale del bibliotecario*, Roma, Editrice Elia, 1976 (*Locali e arredamento*, p. 153-156); R. FRATTAROLO, *Lineamenti di storia del libro e biblioteconomia*, Roma, Editrice Elia, 1984 (*L’ambiente. Sede e arredamento*, p. 161-165); GIORGIO MONTECCHI – FABIO VENUDA, *Manuale di biblioteconomia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2005 (*I settori della biblioteca*, p. 85-86). Non vi sono invece specifici riferimenti alla organizzazione degli spazi in G. SOLIMINE, *Introduzione allo studio della biblioteconomia*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1999.

ni da Anna Galluzzi.¹⁴² Dunque, per procedere ulteriormente in questo percorso, è necessario richiamare almeno le più salienti tra le questioni discusse nel recente dibattito sulla identità della biblioteca pubblica.

3.2 La crisi della biblioteca pubblica: alcune implicazioni¹⁴³

Nel corso degli ultimi anni sono stati elaborati nuovi modelli e nuove metafore interpretative della biblioteca, ed anche specifiche declinazioni della morfologia disciplinare della biblioteconomia che fanno riferimento a tratti connessi alle tecnologie ed alle culture della Rete, inducendo alcuni a chiedersi se possa o debba esistere una specifica sottoarticolazione della biblioteconomia, la biblioteconomia digitale, che di questi argomenti dovrebbe occuparsi.¹⁴⁴

In Italia autori da tempo attenti a queste problematiche come Michele Santoro, Riccardo Ridi, Alberto Salarelli hanno

proposto nuove modellizzazioni interpretative o comunque significative linee di riflessione inerenti a questo ambito. Infine, nella prospettiva del cosiddetto Web 2.0,¹⁴⁵ si è iniziato a parlare di Library 2.0 e di biblioteche come “conversazioni”, facendo riferimento, in quest’ultimo caso, da un lato alle teorie del ciberneticismo e psicologo inglese Gordon Pask e dall’altro al diffondersi delle tecnologie e delle culture ultime del Web, che nell’insieme convergono sulla idea dell’utente come co-produttore dei servizi: ciò che avviene con i *blog*, con le tecnologie *wiki*, con le *folksonomie* ed il *social tagging*.¹⁴⁶

Ad alcune di queste problematiche è da collegare anche il dibattito promosso dal “Bollettino AIB” sulla identità della biblioteca pubblica, entro il quale sono stati proposti alcuni contributi, tra loro assai diversi quanto a metodo ed a conclusioni individuate.¹⁴⁷

Alcuni di questi interventi si pongono quesiti connessi alla collocazione scientifico-disciplinare della bibliotecono-

¹⁴² ANNA GALLUZZI, *Seattle e Vancouver: due modi di fare “esperienza” della biblioteca pubblica*, “Biblioteche oggi”, 26 (2008), 2, p. 47-56; ID., *Bibliothèque Municipale di Marsiglia: un felice incontro tra politiche nazionali e locali*, “Biblioteche oggi”, 26 (2008), 5, p. 14-20; ID., *Gli Idea Stores di Londra. Biblioteche nel “mercato” urbano e sociale*, “Bibliotime”, 11 (2008), 2, <<http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-xi-2/galluzzi.htm>>; ID., *La Biblioteca Jaume Fuster di Barcellona. Una nuova piazza urbana nella rete metropolitana*, “Biblioteche oggi”, 26 (2008), 6, p. 27-32.

¹⁴³ Questo paragrafo riutilizza e rielabora contenuti proposti anche in M. VIVARELLI, *Tra libri e informazioni. Immagini, metafore, narrazioni della biblioteca pubblica*, in *Piccoli scritti di biblioteconomia per Luigi Crocetti (10 marzo 2007-10 marzo 2008)*, a cura di Piero Innocenti e Cristina Cavallaro, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2008, p. 203-222.

¹⁴⁴ La bibliografia sull’argomento è molto ampia, e per una prima introduzione ad essa si rimanda ai contributi segnalati nella nota successiva; sul tema specifico della biblioteconomia digitale cfr. PETER JACSO, *What is digital librarianship?*, “Computers in libraries”, 20 (2000), 1, p. 54-55, <<http://www.jacso.info/PDFs/jacso-what-is-digital-librarianship.pdf>> e G. SOLIMINE, *Il paratesto nei documenti elettronici e la “biblioteca digitale”*, “DigItalia”, 1 (2006), 1, p. 56-67, <http://digitalia.sbn.it/upload/documenti/digitalia20061_SO-LIMINE.pdf>, e, per le molte osservazioni ancora assai utili, LUIGI CROCETTI, *Bibliothecarius technologicus*, “Biblioteche oggi”, 16 (1998), 4, p. 6-10; aggiornato, con lo stesso titolo, in *Bibliotecario nel 2000: come cambia la professione nell’era digitale*, a cura di Ornella Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 1999, p. 19-27.

¹⁴⁵ Per cui si rimanda a TIM O’REILLY, *What is Web 2.0. Design Patterns and Business Models for the Next Generation of Software*, <<http://oreillynet.com/pub/a/oreilly/tim/news/2005/09/30/what-is-web-20.html>>.

¹⁴⁶ Per una introduzione alle linee generali di tale dibattito in Italia cfr. MICHELE SANTORO, *Biblioteche e innovazione. Le sfide del nuovo millennio*, Milano, Editrice Bibliografica, 2006; RICCARDO RIDI, *La biblioteca come ipertesto. Verso l’integrazione dei servizi e dei documenti*, Milano, Editrice Bibliografica, 2008; ALBERTO SALARELLI, *Biblioteca e identità. Per una filosofia della biblioteconomia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2008. Trattati fondanti del concetto di Library 2.0, in particolare l’interpretazione della conversazione come momento fondativo nella costruzione condivisa di senso sono desunti dall’opera del ciberneticismo e psicologo inglese Gordon Pask (1928-1996), autore tra l’altro di *Conversation, cognition and learning: a cybernetic theory and methodology*, Amsterdam, Elsevier, 1975. Tale modello interpretativo è fondamentale nelle teorie del Web 2.0. La ricezione di tali linee argomentative in ambito biblioteconomico è mediata da R. DAVID LANKES - JOANNE SILVERSTEIN - SCOTT NICHOLSON, *Le reti partecipative. La biblioteca come conversazione*, <<http://www.aib.it/aib/cg/gbdigd07.htm3>>, testo cui si correla anche il *Manifesto per le biblioteche digitali*, curato dal Gruppo di studio sulle biblioteche digitali dell’AIB, consultabile in Internet all’URL <<http://www.aib.it/aib/cg/gbdigd05a.htm3>>. Una interessante sintesi delle implicazioni di tali approcci per la modulazione della struttura e delle interfacce degli Opac è in ANDREA MARCHITELLI - TESSA PIAZZINI, *OPAC, SOPAC e social networking: cataloghi di biblioteca 2.0?*, “Biblioteche oggi”, 26 (2008), 3, p. 82-92. Un contributo che invece sottolinea l’importanza della partecipazione degli utenti per la progettazione condivisa di servizi avanzati è in MARY M. SOMERVILLE, *Participatory Co-Design; A Relationship Building Approach for Co-Creating Libraries of the Future*, <<http://www.ifla.org/IV/ifla73/papers/122-Somerville-en.pdf>>

¹⁴⁷ I contributi, in parte correlati alla pubblicazione della importante opera di PAOLO TRANIELLO *Biblioteche e società*, Bologna, Il mulino, 2005, sono stati: CLAUDIO LEOMBRONI, *La biblioteca pubblica: un progetto incompiuto della modernità*, “Bollettino AIB”, 45 (2005), 3, p. 273-276; SERGIO CONTI, *Ha un futuro la biblioteca pubblica? Spunti e provocazioni (in funzione scaramantica)*, “Bollettino AIB”, 46 (2006), 3, p. 263-269; ALBERTO PETRUCCIANI, *Biblioteca pubblica senza identità? No, grazie*, “Bollettino AIB”, 46 (2006), 4, p. 377-382; ELENA BORETTI, *Un grande servizio bibliotecario per tutti*, “Bollettino AIB”, 46 (2006), 4, p. 383-398; MARIA STELLA RASETTI, *La biblioteca è rock, anzi è fusion*, “Bollettino AIB”, 46 (2006), 1/2, p. 5-8; R. RIDI, *Sulla natura e il futuro della biblioteca pubblica: lettera aperta a Claudio Leombroni*, “Bollettino AIB”, 46 (2006), 1/2, p. 87-90; GIUSEPPE VITIELLO, *L’accesso all’informazione e le politiche bibliotecarie*, “Bollettino AIB”, 46 (2006), 1/2, p. 91-94; A. GALLUZZI, *Il futuro della biblioteca pubblica*, “Bollettino AIB”, 46 (2006), 1/2, p. 95-104; M. VIVARELLI, *Interpretare la biblioteca pubblica: alcune osservazioni metodologiche*, “Bollettino AIB”, 47 (2007), 1/2, p. 143-150; AIB. COMMISSIONE NAZIONALE BIBLIOTECHE PUBBLICHE, *Ancora sull’identità delle biblioteca pubblica*, “Bollettino AIB”, 47 (2007), 1/2, p. 151-158.

mia e, in modo più o meno diretto, si correlano alle tesi enunciate in *Biblioteche e società* di Paolo Traniello,¹⁴⁸ opera che propone una articolata analisi delle diverse e complesse criticità che affliggono la biblioteca pubblica, ed i presupposti socio-culturali, economici, documentari, politici che ne hanno fino ad oggi giustificato e sostanzialmente validato l'esistenza.

Traniello, dopo avere esaminato le modalità attraverso le quali le forme dell'agire sociale hanno modulato le caratteristiche strutturali delle biblioteche e dei servizi da esse erogati, cerca di interpretare la natura dei rapporti tra gli elementi che entro le biblioteche interagiscono, la cui percezione d'insieme viene generalmente interpretata alla luce del concetto di "sistema". Qui, prese in esame le caratteristiche delle istituzioni quali esse sono state teorizzate sotto il profilo sociologico da Talcott Parsons¹⁴⁹ e sotto quello bibliografico da Jesse H. Shera,¹⁵⁰ giunge ad individuare nel modello interpretativo di Niklas Luhmann ed nella sua teoria dei sistemi sociali il modello teorico più adeguato per dar conto delle caratteristiche della biblioteca pubblica nella società contemporanea.¹⁵¹

Il sistema, entro questa cornice, effettua dunque una sorta di selezione tra ciò che sta dentro e fuori dal sistema stesso; effettuata tale selezione viene ridotta la complessità dei fatti e dei fenomeni, attraverso appunto la definizione di un confine che è la problematica zona del contatto tra ciò che si svolge "dentro" e "fuori" il sistema stesso.

Poste queste premesse teoriche, e passando ad una analisi delle biblioteche nel loro concreto esserci bibliografico, biblioteconomico e organizzativo, così Traniello problematicamente conclude:

Possiamo concludere che, anche dal punto di vista funzionale e gestionale, la biblioteca pubblica di oggi si trova di fronte ad una crisi che non può essere risolta mediante il richiamo a un modello prestabilito, ma deve invece con ogni probabilità cercare strade diverse a seconda delle situazioni concrete, rinunciando addirittura a concepire se stessa come istituzione definibile in maniera univoca e compatta.¹⁵²

Condividendo sostanzialmente l'esito di questa analisi,



preso atto della crisi che investe il modello classico di biblioteca pubblica, e quello di *public library* ad esso sotteso,¹⁵³ risulta allora evidente quanto rilevante sia cercare di capire come la biblioteca viene percepita da coloro che la utilizzano, proprio per il fatto che la forza persuasiva del modello si è quantomeno fortemente attenuata.

3.2.1 La percezione della biblioteca

Studi di sociologia della biblioteca di Peter Karstedt continua ad essere probabilmente il punto di partenza migliore per accostarsi alle biblioteche viste sia come fattori che come prodotti dei processi sociali, con una chiara consapevolezza della straordinaria complessità del campo di indagine che in tal modo viene a configurarsi:

È dunque il mondo sociale, questo mondo intricato di grandissime e piccolissime strutture sociali unite strettamente in una trama impenetrabile, il vero e proprio terreno su cui nascono le biblioteche. È qui, all'interno del colossale processo sociale generale, che esse si costituiscono in varia forma nei centri di gravità spirituale, irradiando forza spirituale dalla loro sede sulla totalità del mondo sociale.¹⁵⁴

Se dunque è evidente che è impenetrabile (o quantomeno molto opaca) la trama dei fattori concomitanti che presie-

¹⁴⁸ Bologna, Il mulino, 2005.

¹⁴⁹ Per una introduzione alle teorie del quale cfr. TALCOTT PARSONS, *Il sistema sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1965.

¹⁵⁰ Cfr. JESSE H. SHERA, *Foundations of the Public Library*, Chicago, University of Chicago Press, 1949; ID., *Introduction to Library Science*, Littleton, Libraries Unlimited, 1976.

¹⁵¹ Cfr. NIKLAS LUHMANN, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna, il Mulino, 1990. Per una interpretazione delle tesi di Luhmann dal versante biblioteconomico cfr. G. DI DOMENICO, *Biblioteconomia, scienze sociali e discipline organizzative: un rapporto da ripensare*, in *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, promossi, raccolti, ordinati da Piero Innocenti, curati da Cristina Cavallaro, Roma, Manziana; Il libro e le letterature, Vecchiarelli, 2007, p. 495-511.

¹⁵² *Ivi*, p. 140-141

¹⁵³ Temi cui lo stesso Traniello ha dedicato *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1997, e *Storia delle biblioteche in Italia dall'Unità a oggi*, con scritti di Giovanna Granata, Claudio Leombroni, Graziano Ruffini, Bologna, Il mulino, 2002.

¹⁵⁴ PETER KARSTEDT, *Studi di sociologia della biblioteca*, Firenze, Giunta regionale toscana – La nuova Italia, 1980, p. 82.

dono alla genesi ed al funzionamento dei fenomeni sociali, quali le biblioteche indubbiamente sono, altrettanto vere risultano le difficoltà connesse alla valutazione delle biblioteche, del loro ruolo sociale, della loro identità, dei servizi da essi erogati.

Si tratta allora di provare a definire una metodologia per l'analisi di quanto accade nella biblioteche che si fondi non solo sui classici strumenti, a matrice quantitativa, di misurazione e valutazione dei servizi e della loro qualità,¹⁵⁵ e che sia consapevole della pluralità dei punti di vista secondo cui la "qualità" può essere presa in esame. Non vi è dubbio infatti che il concetto di qualità, e più in generale di misura, non sia definibile, neppure secondo gli orientamenti teorici più oggettivisti:

When something is "high quality", it conforms to, or exceeds, certain standards which are deemed to be valuable. If it is "low quality", it fails to meet these standards. This use of the word "quality" as a measure might seem to presume an ordinal scale, but there is no assurance that any two observers would agree on the relative quality of an item. Their standards may vary, as may their perceptions of the item's closeness to these standards.¹⁵⁶

In questo ambito, naturalmente, il dibattito è molto ampio, e qui non è possibile darne conto che per capi generalissimi. Tra i contributi recenti, degno di nota mi pare ad esempio quello di Stéphane Wahnich, che propone di utilizzare in modo integrato metodi quantitativi, qualitativi ed osservazioni etnografiche per lo studio dei pubblici della biblioteca;¹⁵⁷ linea interpretativa, questa, che ha trovato ampio spazio in un volume, molto penetrante, dedicato alla pluralità dei comportamenti, degli stili interpretativi e d'uso, dei giudizi degli *habitués* della biblioteca del Centre Georges Pompidou.¹⁵⁸

Ciò che di realmente problematico emerge, in questo ambito, sono dunque le relazioni tra metodi quantitativi e metodi qualitativi. Ancora utili in tal senso mi paiono le questioni affrontate in un volume collettaneo curato dal sociologo Alberto Melucci,¹⁵⁹ che aspira a rintracciare le linee generali di un dibattito orientato alla definizione dello specifico metodologico della sociologia riflessiva. Secondo tale linea di riflessione "La ricerca produce interpretazioni che cercano di dar senso ai modi in cui gli attori [tra i quali va compreso chi esegue la ricerca] cercano di dar senso alla loro azione. Si tratta di resoconti di senso di resoconti di senso, o, se vogliamo, di narrazioni di narrazioni"¹⁶⁰; ed in questa prospettiva, dunque, "la spiegazione non è intesa come verifica oggettiva di ipotesi, ma come processo di produzione di conoscenza che si aggiusta progressivamente attraverso l'interazione tra osservare ed osservato".¹⁶¹

Da qui il rischio del relativismo, sul piano conoscitivo; il rischio che non vi sia più un mondo oggettivo da indagare, e, se la conoscenza avviene attraverso le regole grammaticali del linguaggio, il rischio (rischio che, come vedremo, vale la pena di correre) è quello che si consumi una frattura tra linguaggio e realtà: "In quanto gioco, anche la ricerca sociale verrebbe allora a costituire un *mondo a parte*".¹⁶²

Per questi motivi, e tornando di nuovo in modo esplicito alle biblioteche, ed alle relazioni tra spazi e servizi, mi è parso particolarmente ricco di stimoli *Ouvrages et volumes*, opera curata da Anne-Marie Bertrand e da Annie Kupiec.¹⁶³ Nella prima parte l'opera prende in esame le modalità secondo cui l'edificio realizza e manifesta l'idea di biblioteca; nella seconda si cercano di individuare alcuni tratti del simbolismo della biblioteca, sia quanto istituzione che in quanto edificio. Alla luce di questa caratteristiche espositive vengono individuati e discussi alcuni concetti ritenuti dagli autori fondamentali. Il primo è costitui-

¹⁵⁵ La bibliografia su questi argomenti è sterminata. Per un sommario orientamento cfr. G. SOLIMINE, *Problemi di misurazione e valutazione dell'attività bibliotecaria*, in *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese* raccolti da Mauro Guerrini, 2 voll., Firenze, Giunta regionale toscana, 1994 (2. ed.: Milano, Editrice Bibliografica, 1996); ID., *Per una prassi biblioteconomica ispirata ai principi del management*, in *Biblioteche e servizi: misurazione e valutazioni*, Atti del XL Congresso nazionale dell'Associazione italiana biblioteche, Roma, 26-28 ottobre 1994, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1995; RICHARD H. ORR, *Measuring the goodness of library services: a general framework for considering quantitative measures*, "Journal of Documentation", 29 (1973), 3, p. 315-331; IAN BLOOR, *Performance indicators and decision support systems for libraries: a practical application of "Keys to success"*, Boston Spa, British Library Research and Development Department, 1991; FREDERICK WILFRID LANCASTER, *If you want to evaluate your library...*, London, Library association Publishing, 1993.

¹⁵⁶ BERT R. BOYCE - CHARLES T. MEADOW - DONALD H. KRAFT, *Measurement in Information Science*, San Diego [etc.], Academic Press, 1994, p. 12.

¹⁵⁷ STÉPHANE WAHNICH, *Enquêtes quantitatives et qualitatives, observation ethnographique*, "Bulletin des bibliothèques de France", 51 (2006), 6, p. 8-12. Utili spunti sono inoltre rinvenibili anche in uno studio di ANDREA C. JAPZON e di HOUGUIAN GONG, che evidenzia la complessità dei fattori connessi all'uso delle biblioteche decentrate di New York (*A neighborhood analysis of public library use in New York City*, "Library Quarterly", 75 (2005), 4, p. 446-463).

¹⁵⁸ AGNÈS VIGUÉ-CAMUS - JEAN-MICHEL CRETIN - CHRISTOPHE EVANS, *Les habitués. Le microcosme d'une grande bibliothèque*, Paris, Éditions de la Bibliothèque publique d'information, 2000.

¹⁵⁹ *Verso una sociologia riflessiva*, a cura di Alberto Melucci, Bologna, Il mulino, 1998.

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 23.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 24.

¹⁶² *Ivi*, p. 64.

¹⁶³ *Ouvrages et volumes. Architecture et bibliothèques* par Anne-Marie Bertrand et Annie Kupiec, avec la collaboration de Joseph Belmont, Michel Melot, Daniel Peyot, Paris, Paris, Editions du Cercle de la Librairie, 1997.

to dalle relazioni tra *natura* e *cultura*, che indubbiamente trovano nello spazio culturale ed estetico della biblioteca un ambito di manifestazione assai significativo; il secondo dalla *verticalità*, con cui si individua la tensione della biblioteca verso l'alto, sede simbolica della localizzazione del sapere, soprattutto nella sua dimensione trascendente; la verticalità permette dunque di imprimere una manifesta tensione nell'edificio. Ulteriori temi di rilievo sono individuati nella *città*, della quale la biblioteca è parte ed espressione, nella *modernità*, e nelle variegate manifestazioni simboliche che nello spazio della biblioteca si evidenziano, ed infine nella *democratizzazione*, vista qui nella sua oggettivazione edilizia ed architettonica, ed in particolare attraverso l'uso delle trasparenze, che non separano il fruitore dall'accesso al sapere.

È chiaro dunque, come sostiene Daniel Payot, che la biblioteca racconta se stessa attraverso l'articolazione del proprio spazio:

En tant qu'architecture, la même bibliothèque parle un langage qui peut paraître différent: elle nous renseigne sur la compréhension de l'espace qui a irrigé sa conception, sur la physique qui a déterminé son ordonnancement, sur la symbolique à laquelle sa construction s'est principalement référés.¹⁶⁴

I libri (intendendo il termine nella sua dimensione più estensiva) e gli spazi fisici dialogano dunque tra loro in maniera incessante; e ciò fa sì che la realtà fisica dell'edificio ed i libri diventino il luogo in cui si articolano le complesse problematiche che, nel loro insieme, qualificano l'esserci di una biblioteca:

Une bibliothèque n'est ni une maison, ni un palais, ni un temple, ni un cénotaphje, ni un théâtre. Ce qu'elle est constitue finalement pour la théorie de l'architecture un problème, dont la résolution suppose une confrontation avec ce que nous avons appelé l'articulation de tous les éléments suggérés: le savoir, la vérité, l'espace, l'usage, la physique, le sens, la communauté.¹⁶⁵

Lungo i densi percorsi argomentativi che nell'opera sono proposti vengono discusse numerose altre questioni, delle quali qui non è possibile dar conto, tutte volte a dar conto delle relazioni simboliche tra spazi e servizi, alla ricerca da un lato delle linee che hanno caratterizzato l'evoluzione storica dei modelli architettonici e, dall'altro, delle attuali tendenza circa la modellizzazione della dimensione bibliografica dell'edificio. Ma – si chiede Anne-Marie Bertrand in conclusione dell'opera – che cosa accade real-

mente dentro la biblioteca? Intanto si attua quella che l'autrice definisce la "mise en espace" del sapere. Il sapere si oggettiva nei libri, nella loro minuta organizzazione spaziale; ed i libri, a loro volta, si dispiegano nello spazio della biblioteca. L'iscrizione del sapere nello spazio, la sua visibilità, ne garantisce contestualmente la intelligibilità, anche diacronica; e ciò trova il suo fondamento nella unità della collezione, che nel suo esserci, nella sua organizzazione anche spaziale, mostra la sua tensione verso una rappresentazione tendenzialmente unitaria del sapere:

Il conviendra, indépendamment d'une voie principale de circulation entre les différents niveaux, de ménager des cheminements secondaires ou parallèles, permettant d'établir des courts-circuits (ou des circuits courts), afin de faciliter toute mise en relation des différents espaces, aussi bien sur le plan vertical que sur le plan horizontal.¹⁶⁶

Si può dunque convenire con l'affermazione che utilizzare i percorsi di una biblioteca equivale a fare una passeggiata nel sapere che in essa si oggettiva, ed in cui sarà necessario andare in cerca del fragile equilibrio che deve esistere tra l'ordine delle rappresentazioni sistematiche e classificate del sapere ed il disordine di tutto ciò che resiste ad essere inserito nelle rigide maglie degli schemi classificatori; da qui la necessità di parziali ma decise disarticolazioni dell'ordine classificato astrattamente inteso, per recuperare flessibilità espositiva nella zona d'ingresso e, più ancora, per creare "porte" che conducano verso i territori in cui si sedimentano i contenuti informativi digitali.

Considerazioni interessanti sono rivolte anche ad altri aspetti, che riguardano più specificamente le relazioni psicologiche tra spazi ed utenti. Qui il concetto chiave è quello di familiarità, con gli spazi e con le collezioni in esse ospitate: "L'idee sous-jacente à cette entreprise semble être ainsi d'injecter du familier, du connu, du privé, dans ce grand système codé, étrange et public qu'est une bibliothèque".¹⁶⁷

Secondo questo percorso, e sapendo dosare con equilibrio i diversi ingredienti, la biblioteca può aspirare a qualificarsi come un luogo che viene percepito ed interpretato come appropriato dagli utenti, ed in cui è possibile almeno provare a cercare di effettuare pratiche di libertà:

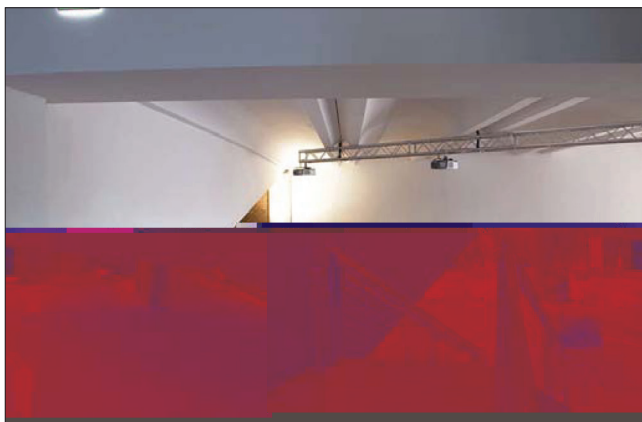
La liberté est une pratique. Il peut donc toujours exister, en fait, un certain nombre de projets qui visent à modifier certaines contraintes, à les rendre plus souples, ou même à les briser, mais aucun de ces projets ne peut, simplement par sa nature, garantir que les gens seront automatiquement li-

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 11.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 13.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 171. A conclusioni simili giunge anche Michel Melot quando afferma che "Le desir d'unité dicte généralement le plan des bibliothèques" (nella introduzione a *Nouvelles Alexandries. Les grands chantiers de bibliothèques dans le monde*, sous la direction de Michel Melot; avec la participation de Jean-Marie Arnould ... [et al.], Paris, Editions du Cercle de la Librairie, 1996, p. 14)

¹⁶⁷ *Ouvrages et volumes*, cit., p. 181.



bres, la liberté des hommes n'est jamais assuré par les institutions et les lois qui ont par fonction de la garantir.¹⁶⁸

Alla luce di queste, ed altre considerazioni, secondo l'autrice è possibile individuare due modelli tipologici di biblioteca, il primo dei quali, principalmente, elabora il concetto di spazio ed il secondo quello di tempo.

Il primo modello, che dà origine al tipo della biblioteca "immediata", è caratterizzato da concetti quali trasparenza, apertura, ibridazione accentuata dei supporti, orientamento all'accoglienza. La biblioteca è concepita essenzialmente come offerta di spazio; è un luogo sociale, il cui obiettivo è quello di accogliere il maggior numero possibile di persone. Nel secondo modello, su cui si fonda il tipo della biblioteca "permanente", si persegue invece una maggiore profondità diacronica; qui, invece sono privilegiati concetti quali coerenza, unità, concezione dinamica dei percorsi, ruolo preponderante del libro. La biblioteca manifesta con decisione la propria identità, e la comunica ai propri fruitori.

Tesi finale di Anne-Marie Bertrand è che lo spazio simbolico della biblioteca si situa tra il fluire della immediatezza ed il tempo nella sua dimensione sovraindividuale; uno spazio simbolico radicato nel tempo e nello spazio e, contestualmente, in grado di andare oltre, armonizzando l'apparente contraddizione e posizionandosi sulla lunghezza d'onda di uno spazio eterotopico, oltre lo spazio ed il tempo della percezione immediata. La biblioteca, in questo

modo, vive il tempo lungo della vita della città con i propri specifici strumenti, linguaggi, pratiche di vita e di relazione.

Può essere utile richiamare brevemente anche gli esiti di *Perceptions of libraries and information resources*,¹⁶⁹ rapporto promosso e curato da OCLC (Online Computer Library Center), che studia come si qualificano gli usi delle biblioteche, delle risorse elettroniche, dei servizi digitali, come vengano percepite le differenze tra motori di ricerca, biblioteche, librerie, biblioteche online, librerie online, e si interroga su quali tratti ne caratterizzino l'identità; tutto ciò alla luce del concetto di *brand*, traducibile all'incirca con "marca" e definibile dal punto di vista della sociosemiotica come un "significante che, collegandosi a certi significati, genera effetti di tipo e rilievo variabile su cose e persone".¹⁷⁰

Il campione giudica ugualmente affidabile la qualità dell'informazione recuperata attraverso biblioteche e motori di ricerca nella misura del 69%;¹⁷¹ una componente percentualmente rilevante del campione ritiene che i libri costituiscono l'elemento fondante dell'identità della biblioteca (69%).¹⁷² Sul piano prospettico, invece, il 53% del campione ritiene che lo scopo della biblioteca dovrebbe invece essere la fornitura di informazioni.¹⁷³

È necessario dunque "rejuvenate the 'Library' brand";¹⁷⁴ solo in questo modo le biblioteche potranno mantenere un proprio ruolo nei contesti informativi e documentari sempre più caratterizzati dall'uso delle tecnologie digitali. A dar conto della complessità metodologica dell'indagine dei pubblici delle biblioteche torna ancora utile, per concludere questa sezione, un contributo di qualche anno fa di Martine Poulain che ha cercato di mettere in evidenza uno degli ambiti più complessi, che riguarda l'uso delle collezioni sia nella sua dimensione gestionale-organizzativa che in quella più direttamente e specificamente collegata all'esercizio dell'atto del leggere:

Dobbiamo quindi tornare, ancora e sempre, alla lettura: che uso fanno gli utenti dei documenti che consultano, guardano ascoltano? Cosa imparano? Che piacere provano? A quale bisogno essenziale la consultazione delle collezioni della biblioteca permette di rispondere? Queste domande, in fin dei conti, sono le sole che contano,

¹⁶⁸ M. FOUCAULT, *Espace, savoir et pouvoir*, in *Dits et écrits, t. IV, 1980-1988*, Paris, Gallimard, 1994, citato da A.-M. BERTRAND, in *Ouvrages et volumes*, cit., p. 185.

¹⁶⁹ ONLINE COMPUTER LIBRARY CENTER, *Perceptions of libraries and information resources: a report to the OCLC membership*, principal contributors Cathy De Rosa ... [et al.], Dublin (Ohio), OCLC, 2005, reperibile all'URL <<http://www.oclc.org/reports/2005perceptions.htm>>. Il campione era costituito da 3.348 persone, residenti negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Canada, in Australia, Singapore ed India; età dei rispondenti (tutti anglofoni) compresa tra 14 e 65 anni. L'indagine è stata recensita da Anna Galluzzi sul "Bollettino AIB", 47 (2007), 4, p. 503-504, e commentata da A. MARCHITELLI, *La biblioteca nella percezione degli utenti. Il risultato di tre indagini OCLC*, "AIB Notizie", 20 (2008), 4, <<http://www.aib.it/aib/editoria/n20/0413.htm3>>.

¹⁷⁰ La citazione è tratta da G. MARRONE, *Il discorso di marca. Modelli semiotici per il branding*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 7.

¹⁷¹ *Perceptions*, cit., p. 3-6.

¹⁷² *Ivi*, p. 3-32.

¹⁷³ *Ivi*, p. 3-39.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 6-8.

le sole che giustificano l'esistenza della biblioteche ed è sulla ampiezza e sulla incertezza delle risposte delle nostre società a queste domande che occorre riflettere.¹⁷⁵

3.2.2 Le biblioteche tra libri e informazioni elettronica

L'indagine OCLC richiamata nel paragrafo precedente verte sostanzialmente su uno dei temi più discussi nella letteratura biblioteconomica degli ultimi anni, quella riguardante, a livello ancora di modello, le complesse implicazioni documentarie derivanti dalla progressiva diffusione delle tecnologie digitali, e la conseguente riconfigurazione delle relazioni tra spazio fisico e spazio digitale della biblioteca, secondo una polarizzazione che, come vedremo più avanti, non ha poi molta ragion d'essere.¹⁷⁶

A questi temi è dedicato un recente, interessante contributo di Jeffrey Pomerantz e Gary Marchionini, centrato sulle relazioni tra spazio fisico e spazio concettuale nelle biblioteche reali ed in quelle digitali¹⁷⁷, nel quale è ben chiara anzitutto la consapevolezza della complessità del concetto di spazio:

Place, however, is more than physical space – just as a home is more than a house. Places are defined by functions and communities, just as are libraries. Places stimulate and can represent state of mind: it is easy to understand that when someone says “I feel out of place,” they are not only referring to a physical space they occupy. Thus, places are as much about ideas and states of being as they are about physical space. This physical-conceptual continuum parallels what we mean by libraries: places that marry physical space with intellectual space, to link people to ideas to each other.¹⁷⁸

È inoltre interessante discutere brevemente anche le conclusioni cui gli autori giungono, che propongono la necessità di una estensione dello spazio (“space must be broad-

ned”, p. 528) e la definizione di un attributo dello spazio (il suo essere “intellettuale”), da ritenere sovraordinato rispetto alla fisicità od alla virtualità della biblioteca. La natura “intellettuale” dello spazio, sia delle biblioteche fisiche che delle biblioteche virtuali, consiste nel fatto che le une e le altre sono spazi cognitivi (“both are cognitive spaces that can be intellectually moved through and modified to suit cognitive needs”, *ibidem*); le tecnologie digitali forniscono strumenti ed opportunità per potenziare la rappresentazione dei concetti (“augmenting representations of ideas”, *ibidem*), secondo varie modalità (“with new kind of extensions, hyperlinks, and annotations, while also adding capabilities for users to create profiles that support more personalized interactions among people and digital libraries”, *ibidem*).

Ciò che è interessante dunque – io credo – è riflettere con cura sulle relazioni rinvenibili tra modellizzazione dell'identità della biblioteca, diffusione delle tecnologie digitali, elaborazione cognitiva da parte del pubblico. Che ci siano complesse riconfigurazioni in atto è un fatto da ritenere indubitabile. In linea prevalente mi pare che la digitalizzazione delle informazioni documentarie sia stata interpretata come una positiva estensione dello spazio fisico della biblioteca, vista dunque come costretta e limitata nella sua oggettuale materialità. Si è dunque andata gradatamente definendo l'impressione che le tecnologie digitali in quanto tali, con il loro allentare e rimodulare l'idea di confine degli spazi e dei servizi della biblioteca, fossero un bene in sé, al di là della quantità, della qualità, delle modalità d'uso dei contenuti informativi in formato elettronico in tal modo resi disponibili. E si è forse ritenuto, anche, che questa estensione contribuisse ad indicare una via di fuga, quanto meno simbolica, rispetto al concreto esserci del reale; l'illusoria moltiplicazione degli spazi digitali, dunque, serve ad equilibrare la sostanziale perdita di senso dello spazio dell'esistere.¹⁷⁹

Per questi motivi sono da ritenere molto fondate le considerazioni proposte da Uwe Jochum in un articolo pubblicato qualche anno fa da “Library Quarterly”.¹⁸⁰ Jochum so-

¹⁷⁵ MARTINE POULAIN, *La percezione della biblioteca: metodi e strumenti per l'analisi dei pubblici*, in *Comunicare la biblioteca. Nuove strategie di marketing e modelli di interazione*, a cura di Ornella Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 2002, p. 192.

¹⁷⁶ La letteratura su questi argomenti è molto ampia. A titolo di primo orientamento bibliografico ci si limita qui a segnalare *Libraries and the Future. Essays on the Library in the Twenty-First Century*, F.W. Lancaster Editor, New York [etc.], The Haworth Press, 1993; ANDREW MC DONALD, *Planning the digital library: a virtual impossibility?*, “Serials”, 15 (2002), 3, p. 237-244; GREGG SAPP, *A brief history of the future of libraries: an annotated bibliography*, Lanham, Scarecrow Press, 2002; KENNETH E. DOWLIN, *The library as place: challenges in the digital age*, in *Libraries as places*, cit., p. 11-37; CLAUS BJARRUM – ANDREW CRANFIELD, *The future is now – library re-engineering in the 21st century*, *ivi*, p. 39-63; LOGAN LUDWIG – SUSAN STARR, *Library as place: result of a delphi study*, “Journal of the Medical Library Association”, 93 (2005), 3, p. 315-326; LYNNE BRINDLEY, *Re-defining the library*, “Library Hi Tech”, 24 (2006), 4, p. 484-495. Una ampia serie di interventi (quattro bibliotecari, un architetto, uno studioso di storia dell'arte) è contenuta in *Library as Place: Rethinking Roles, Rethinking Space*, Washington, D.C., Council on Library and Information Resources, 2005. Tra i contributi in lingua italiana, senza pretese di esaustività, si rimanda a P. VIDULLI, *Come cambia lo spazio della biblioteca: nuove tecnologie e modificazioni tecnologiche* e ANNA MARIA TAMMARO, *Lo spazio fisico della biblioteca elettronica*, ambedue in *La biblioteca tra spazio e progetto: nuove frontiere dell'architettura e nuovi scenari tecnologici: 5a Conferenza nazionale per i beni librari*, Milano, Editrice Bibliografica, 1998, rispettivamente alle p. 105-111 e 112-123.

¹⁷⁷ JEFFREY POMERANTZ – GARY MARCHIONINI, *The digital library as place*, “Journal of documentation”, 63 (2007), 4, p. 505-533.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 506.

¹⁷⁹ Su questi argomenti mi permetto di rimandare a M. VIVARELLI, *Alcune considerazioni sugli usi del termine “informazione”, “Culture del testo e del documento”, 15 (2004), p. 19-69, poi ristampato con alcune modifiche in Tra il dire e il fare. Riflessioni ed esperienze su informazione, documentazione, biblioteconomia*, Viterbo, Dipartimento di storia e culture del testo e del documento, 2004, p. 1-53.

¹⁸⁰ UWE JOCHUM, *The gnosis of media*, “Library Quarterly”, 74 (2004), 1, p. 21-41.

stiene infatti che: “From the very first appearance of the book, we have a whole apparatus of textual features that serve to connect written and printed text in readers’ memories, thus forming a mnemonic network”.¹⁸¹

Se ciò è vero – e credo su questo si possa tranquillamente convenire – è allora abbastanza fuorviante sostenere che la mera ingegnerizzazione delle reti digitali abbia dato origine alla infrastruttura cognitiva che permette la elaborazione condivisa della memoria culturale; la ragnatela delle memorie è dunque ben più complessa e di origini ben più remote.

Jochum, in tal senso, è davvero convincente nel mostrare come la dematerializzazione del testo possa essere pensata come una sorta di transustanziazione della *physis* in *techné*,¹⁸² ed in ciò si rivelano i fondamenti sostanzialmente religiosi della fede nella tecnologia, che Jochum riconduce direttamente alla tradizione gnostica; lo gnostico infatti – prosegue Jochum – “is convinced that this world is bad and should be replaced by a better one”.¹⁸³ Risulta dunque evidente la polarizzazione che viene a definirsi tra coloro che parteggiano per la biblioteca fisica o per la biblioteca virtuale; la biblioteca fisica, radicalizzando le tesi contrapposte, viene percepita “like a museum: a dusty thing of an older time that is simply superfluous in the postmodern world of a global community and economy”.¹⁸⁴

Lo spazio anzitutto concettuale della biblioteca nel suo esercizio fisico è dunque indispensabile per garantire la persistenza della infrastruttura mnemonica richiamata in precedenza; questo modello di biblioteca, infatti, “provides scholars and students with a mnemonic grid that is able to indicate the significance of a text by indicating its ‘place’ in the stream of tradition, whereas electronic database, which do not and cannot have a spatial memory grid, are blurring the significance of text”.¹⁸⁵ Da ciò consegue infine la individuazione di un possibile fondamento teorico che giustifica fortemente la necessità della persistenza dello spazio fisico della biblioteca: “Whoever opts for a real life in this world, and not for an utopian transformation of our world into a noncorporeal and electronically shining and translucent cosmic spirit, has to opt for real books and libraries”.¹⁸⁶

Le tesi proposte da Jochum, anche da questi brevi richia-

mi, appaiono dunque piuttosto convincenti, ma – io credo – limitatamente alla fase di analisi delle dinamiche che impattano sulla riconfigurazione delle memorie; troppo schematica e manichea è invece la contrapposizione fisico/digitale. Inoltre, come giustamente sostiene Jeffrey Garrett, parlare di dematerializzazione della biblioteca virtuale implica la contestuale convinzione della solidità dell’esistenza della biblioteca fisica;¹⁸⁷ Garrett invece così definisce quella che lui ritiene essere l’essenza della biblioteca:

I mean, instead, the library as something distinct from a building, distinct even from the books on the shelves and, instead, as an abstract system of organized data that is distinguished from all the artifacts and other physical things – as well as the virtual representations – that we associate with it.¹⁸⁸

La biblioteca del futuro secondo Garrett, destinata a migrare nello spazio digitale trasferendo in esso la propria già immateriale essenza, può imparare a costruire se stessa dai modelli visivi della biblioteca barocca, sapendo che la visualità contemporanea è “sinottica” e non più “panottica”:

But whereas the old library’s access strategy was panoptic – the user could see everything – the new visuality of the computer monitor is synoptic: the user sees only what the library has in response to a simple statement of need.¹⁸⁹

4. Mente locale in biblioteca

Giunti quasi alla fine di questo ormai lungo percorso, attraverso punti di vista così eterogenei, proviamo a riepilogare brevemente alcuni dei più significativi argomenti fin qui discussi.

La prima serie di osservazioni è stata riferita alla teorie heideggeriane sulle relazioni tra costruire ed abitare, che a me pare offrano importanti spunti di riflessione. È infatti importante, anzitutto, tenere conto dei complessi lega-

¹⁸¹ *Ivi*, p. 23.

¹⁸² *Ivi*, p. 25.

¹⁸³ *Ivi*, p. 27.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 28.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 38. Interessanti considerazioni finalizzate a mettere in rilievo le relazioni tra spazi e processi di apprendimento sono svolte da PATRIZIA LUPERI in *Le case dell’apprendimento flessibile*, “Biblioteche oggi”, 21 (2003), 7/8, p. 31-33, e in *Biblioteche post-moderne nella società della conoscenza*, “Bibliotime”, 11 (2008), 2, <<http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-xi-2/luperi.htm>>. Per ulteriori approfondimenti su questi temi cfr. *Learning spaces*, Diana G. Oblinger editor, <<http://www.educause.edu/LearningSpaces/10569>>. Di particolare interesse KEN A. GRAETZ, *The Psychology of Learning Environments* (capitolo 6) e MALCOM BROWN – PHILLIP D. LONG, *Trends in Learning Space Design* (capitolo 9). Cfr. inoltre, di MORRELL D. BOONE, *Monastery to marketplace: a paradigm shift*, “Library Hi Tech”, 21 (2001), 3, p. 358-366, e *The way ahead: learning cafés in the academic marketplace*, “Library Hi Tech”, 22 (2004), 3, p. 323-327.

¹⁸⁶ U. JOCHUM, *The gnosis of media*, cit., p. 39.

¹⁸⁷ JEFFREY GARRETT, *The legacy of the baroque in virtual representation of library space*, “Library Quarterly”, 74 (2004), 1, p. 42-62: “To speak of the ‘dematerialization’ of the library is to suggest that it, the ‘real library’, was ever truly material in the first place” (p. 59).

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 59-60. Poco oltre Garrett afferma ancora: “The true nature of the library, no more (or less) today than in the eighteenth century, is invisible to eye”.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 56.

mi (teoretici, linguistici, e solo alla fine architettonico-edilizi), di natura non rigidamente causale, che esistono tra abitare e costruire. L'abitare, nel senso di Heidegger, dovrebbe precedere il costruire. Il radicamento, l'essere e divenire un luogo, è ciò a partire da cui dovrebbe scaturire l'identità di ogni progetto, dal ponte alla strada alla biblioteca; detto in altre parole, parafrasando il filosofo tedesco, solo se capiamo che cos'è abitare possiamo ragionevolmente pensare a costruire. Mi pare altresì evidente come queste affermazioni possano costituire un saldo fondamento teorico alle metodologie ed alle pratiche, ormai ampiamente consolidate, che evidenziano la necessità di radicare la biblioteca nel contesto di cui la essa è parte ed espressione.

È su questi fondamenti che si colloca un altro concetto chiave, quando si afferma che “il tratto fondamentale dell'abitare è questo avere cura”.¹⁹⁰ Ciò che interessa qui, ovviamente, non sono le implicazioni filosofiche del concetto di “cura” in Heidegger, quanto quelle più concretamente etiche, deontologiche, comunicative e dunque chiaramente ed esplicitamente applicative. Aver cura di uno spazio, dunque, di qualunque natura esso sia, significa anzitutto percepirne consapevolmente il radicamento, ed in secondo luogo adoperarsi, personalmente ed organizzativamente, perchè da questo radicamento scaturisca una specifica identità comunicativa, nelle sue molteplici dimensioni documentarie ed estetiche. Qui, nella superficie di contatto tra spazio e persone, si situa il possibile utilizzo di strumenti interpretativi di natura semiotica che verranno discussi nel paragrafo successivo. Basti, per ora, essere consapevoli che è a questo livello che si situa l'analisi delle relazioni comunicative, ed anche del funzionamento organizzativo e gestionale della biblioteca.

Le metodologie di indagine a matrice fenomenologica, viste successivamente attraverso i testi di de Certeau, Merleau-Ponty, Bachelard mostrano la straordinaria varietà dei modi, delle forme, degli stili, delle strategie secondo cui le persone interpretano gli spazi, e delle altrettanto variegata forme attraverso cui si esercita l'attuazione della “mente locale”.¹⁹¹ È qui che si situa un ulteriore possibile livello di analisi, a matrice più specificamente etno-antropologica, che potrebbe essere volto anch'esso a studiare i modi con cui le persone, nella loro concretezza, utilizzano gli spazi, ed in particolare gli spazi bibliografici di mediazione.¹⁹²



Attraverso questi apporti – io credo – la biblioteca può aumentare la propria consapevolezza di essere quel “luogo di legami”, tra persone e persone, tra persone e testi, tra testi e testi, secondo l'espressione utilizzata dal bibliotecario francese Michel Melot.¹⁹³ Ed è in questo luogo, dunque, attraverso dinamiche informative, comunicative, organizzative e gestionali assai complesse, che avviene quella “cottura” delle informazioni, in cui si sostanzia la capacità di mediazione della biblioteca di produrre senso socialmente condiviso.¹⁹⁴

Abbiamo anche visto i livelli di criticità nella modellizzazione degli spazi e dei servizi della biblioteca pubblica contemporanea, la sostanziale destrutturazione dei modelli classici ereditati dalla tradizione, e le linee generali del dibattito sulla riconfigurazione della identità della biblioteca tra spazio fisico e spazio digitale, per come questi temi sono trattati nella letteratura biblioteconomica corrente.

È dunque necessario chiedersi, ora, quale sia la via migliore da percorrere per integrare, in un quadro tendenzialmente omogeneo, apporti e prospettive così diversi e talvolta divergenti.

5. Lo spazio della biblioteca come testo

La risposta che mi viene naturale proporre è in primo luogo quella di ripartire dallo spazio, nella sua costitutiva problematicità, come già ho avuto modo di sostenere altrove.¹⁹⁵ Le tante nuove biblioteche, progettate e realizzate

¹⁹⁰ M. HEIDEGGER, *Costruire*, cit., p. 94.

¹⁹¹ Da segnalare, in questo ambito, il tentativo di definire modalità integrate di progettazione degli spazi informativi in opere quali ad esempio CLAUDIO GNOLI – VITTORIO MARINO – LUCA ROSATI, *Organizzare la conoscenza. Dalle biblioteche all'architettura dell'informazione per il web*, Milano, Hops Tecniche Nuove, 2006; L. ROSATI, *Architettura delle informazioni. Trovabilità. Dagli oggetti quotidiani al web*, Milano, Apogeo, 2007; C. GNOLI, *La biblioteca semantica. Tecniche e metodi per applicare l'organizzazione della conoscenza alla gestione dei servizi*, Milano, Editrice Bibliografica, 2007. Interessanti considerazioni in tal senso sono svolte da MARCIA BATES, *The design of browsing and berrypicking techniques for the online search interface*, “Online Review”, 13 - 1989, p. 407-424.

¹⁹² È in questo ambito che convergono i possibili apporti derivanti da discipline applicative quali la psicologia ambientale, la psicologia architettonica, le teorie e le pratiche del design in precedenza discusse.

¹⁹³ MICHEL MELOT, *La saggezza del bibliotecario*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005, p. 62.

¹⁹⁴ E per cui si rimanda alle considerazioni d'insieme svolte da G. SOLIMINE in *La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

¹⁹⁵ M. VIVARELLI, *Interpretare la biblioteca pubblica*, cit., p. 150.

Figura 1



negli ultimi anni in Italia e fuori mostrano in modo evidente l'importanza fondamentale dello spazio, nella sua concretezza di luogo in cui si esercita l'“abitare”. Abbiamo visto che è nella interpretazione dello spazio, in tutte le sue marcature documentarie, tecnologiche, comunicative, emotive che si fonda in senso proprio la percezione dell'identità della biblioteca; e non vi è dubbio, inoltre, che dall'efficacia comunicativa di tale identità dipenda la qualità dei servizi ottenuti, per cui è indispensabile riflettere con attenzione sulle modalità secondo cui le persone percepiscono, interpretano lo spazio, su come in essi si orientano, su come da esso ricavano informazioni ed emozioni, su come utilizzino il sottoinsieme di segni e codici di natura bibliografica e documentaria che si oggettivano nei cataloghi, negli schemi di classificazione, nelle tecniche di presentazione ed ordinamento dell'offerta documentaria;¹⁹⁶ si tratta dunque di acquisire una più analitica consapevolezza di quella che in precedenza abbiamo definito “efficacia simbolica dello spazio”.¹⁹⁷

Per far ciò può essere utile, allora, con un approccio a evidente matrice sociosemiotica, pensare lo spazio della biblioteca come un testo,¹⁹⁸ i cui elementi sono costituiti da “ogni oggetto della nostra esperienza”, che danno origine ad una tessitura di segni di diversa natura, la cui significatività deve essere garantita da un codice.¹⁹⁹ Condizione del segno, secondo Umberto Eco, è “che vi sia una possibile interpretazione”; per interpretazione,

prosegue Eco “deve intendersi ciò che intendeva Peirce quando riconosceva che ogni *interpretante* (segno, ovvero espressione o sequenza di espressioni che traduce una espressione precedente) non solo ritraduce l'“oggetto immediato” o contenuto del segno, ma ne allarga la comprensione”.²⁰⁰

Secondo Peirce, dunque, il segno è

qualcosa che da un lato è determinato da un oggetto e dall'altro determina un'idea nella mente di una persona, in modo tale che quest'ultima determinazione, che io chiamo l' *Interpretante* del segno, è con ciò stesso mediatamente determinata da quell'oggetto. Un segno, quindi, ha una relazione triadica con il suo Oggetto e con il suo Interpretante. Ma è necessario distinguere l' *Oggetto immediato*, o l'Oggetto come il Segno che lo rappresenta, dall' *Oggetto dinamico*, o Oggetto realmente efficiente, ma non immediatamente presente.²⁰¹

La messa a fuoco di questi concetti può risultare di più agevole comprensione se effettuata utilizzando lo schema riproposto in figura 1.

L'oggetto agisce sulla mente, che lo rappresenta come oggetto immediato. L'oggetto immediato costituisce la componente iconica a partire dalla quale viene costruito il contenuto del segno, che utilizza un supporto materiale, il cosiddetto *representamen*. L'interpretante è la fase che completa il percorso triadico della semiosi, e riguarda le rappresentazioni mentali del soggetto percipiente.²⁰² La comprensione, entro questo schema concettuale, è dunque una interpretazione, che si manifesta nel passaggio da un interpretante ad un altro.²⁰³

¹⁹⁶ Penso qui, in particolare, alle questioni riguardanti l'ordinamento delle raccolte trattate da P. TRANIello, *Segni nello spazio*, “Biblioteche oggi”, 7 (1989), 6, p. 717-730; da G. DI DOMENICO, *L'organizzazione delle raccolte nelle biblioteche universitarie*, “Culture del testo”, 1 – 1995 e ID., *Presentazione dell'offerta documentaria e ordinamento delle raccolte nella Biblioteca europea di informazione e cultura*, “Bollettino AIB”, 43 (2003), 1, p. 45-62; da GIOVANNA GRANATA, *Classificazione e ordinamento delle raccolte nelle biblioteche universitarie*, in *L'organizzazione del sapere. Studi in onore di Alfredo Serrai*, a cura di Maria Teresa Biagetti, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004, p. 147-165.

¹⁹⁷ Cfr. il § 2.6.

¹⁹⁸ “...la nozione di testo può estendersi a ogni oggetto della nostra esperienza che abbia requisiti di riconoscibilità e (relativa) stabilità in un dato ambiente storico. Non solo la pubblicità ed il design (che da tempo ormai rappresentano *case studies* prediletti dai semiotici) ma, ad esempio, un magazzino pieno di merci, con la sua sofisticata organizzazione di vendita, un parco di divertimenti, un'autostrada, le volute spiraliformi di un grande garage sotterraneo, potrebbero essere considerati testi e analizzati come tali.” Così S. GENSINI, *Manuale di semiotica*, cit., p. 147.

¹⁹⁹ Sui concetti di “segno” e di “codice” cfr. UMBERTO ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984, in particolare p. 3 e ss.; ID., *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1998, p. 47 e ss.; S. GENSINI, *Manuale di semiotica*, cit., p. 25 e ss.. Da ricordare in tal senso alcuni contributi ancora interessanti di GÜLTEN S. WAGNER: *Semiotics: a Tool of Communication Research in Public Libraries*, “Libri”, 41 (1991), 3, p. 207-215; *Public Library Buildings: a Semiotic Analysis*, “Journal of Librarianship and Information Science”, 24 (1992), 2, p. 101-108; *Siting of Public Libraries: a Semiotic Analysis*, “Public Library Quarterly”, 12 (1992), 1, p. 3-16. Cfr. in tale prospettiva anche PETER MEDWAY – BEN CLARK, *Imagining the building: architectural design as semiotic construction*, “Design Studies”, 24 (2003), 3, p. 255-273.

²⁰⁰ U. ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 51.

²⁰¹ CHARLES S. PEIRCE, *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, testi scelti introdotti da M. Bonfantini, L. Grassi, R. Grazia, Torino, Einaudi, 1980, p. 194-195.

²⁰² Lo schema è tratto da S. GENSINI, *Manuale di semiotica*, cit., p. 57.

²⁰³ *Ivi*, p. 58.

La nozione di “codice”, secondo Eco, può essere introdotta come “quella di convenzione, di accordo sociale – da un lato – e di meccanismo retto da regole – dall’altro”.²⁰⁴ L’apparente semplicità della definizione non deve far perdere di vista la sterminata ampiezza del campo semantico del termine, che ha determinato una straordinaria diffusione degli usi del termine a partire dalla seconda metà del XX secolo; in questo periodo, infatti, seguendo ancora Eco, si è parlato di “codice fonologico, codice linguistico, codice semantico... codice parentale e di codice dei miti...codice estetico... codici artistici e letterari...codice genetico...codici della comunicazione animale...codice iconico...codice della percezione...codice dei processi neurofisiologici”;²⁰⁵ tutto ciò per garantire anzitutto la possibilità di categorizzare secondo modalità condivise il reale, con potentissime implicazioni:

Si può anche sospettare – certo – che la fortuna del codice abbia tutte le caratteristiche di un esorcismo, costituisca il tentativo di porre ordine al movimento e organizzazione alle tensioni telluriche, di individuare un copione là dove c’è solo una danza estemporanea di eventi casuali. Sospetto che agita anche i metafisici del codice, perché il codice, anche quando sia regola, non è per questo una regola che ‘chiude’, può anche essere una regola-matrice che ‘apre’, che permette di generare occorrenze infinite, e dunque l’origine di un ‘gioco’, di un ‘vortice’ incontrollabile.²⁰⁶

Ma ciò che a noi interessa discutere, al di là delle questioni teoretiche suscitate da questo approccio, e dalle molte implicazioni che ne conseguono, è che la biblioteca come testo possa essere “scritta” dai diversi autori cui si debbono i concreti processi decisori (amministratori, bibliotecari, utenti, consulenti etc.), e che, in tal modo, possa raccontare se stessa alle persone che, cooperando al processo interpretativo, concorrono alla produzione di senso socialmente condiviso, elaborando i segni cui sono affidate le intenzioni comunicative che gli autori hanno saputo e potuto inserire nel testo stesso.

La biblioteca come testo include in sé l’Utilizzatore Modello, figura omologa a quella del Lettore Modello dei testi letterari.²⁰⁷ Se l’Utilizzatore Modello è una astrazione, necessaria durante le complesse fasi di messa a punto del sistema di segni e dei codici da cui la biblioteca è composta, con essi di fatto si misura l’Utilizzatore Empirico, che

attribuisce significato allo spazio così come il Lettore Empirico lo attribuisce, leggendoli, ai testi letterari, secondo la persuasiva rappresentazione che ne hanno dato qualche anno fa Luca Ferrieri e Piero Innocenti:

Quando lo sguardo del lettore inizia il suo volo radente sul testo, egli è servo dell’autore, perché costretto a fare il vuoto per accogliere il pensiero di un altro [...] il lettore si umilia: vive l’esperienza della coscienza infelice, profondamente scissa tra la propria soggettività, vissuta come mancanza, e l’oggettività del testo, vissuto come potere estraneo [...] il lettore è alienato: di fronte alla autorità del testo egli sente tutta la propria inadeguatezza e come il servo hegeliano di fronte alla morte “trema nel profondo di sé”. Ma è nell’esperienza della paura e del dubbio che, hegelianamente, inizia il rovesciamento dialettico [...] il lettore [...] mette a nudo la debolezza intrinseca dell’autore, che abbisogna del riconoscimento del lettore per esistere.²⁰⁸

Il modello della lettura, nel senso ampio in cui la interpretano anche studiosi quali Hans George Gadamer²⁰⁹ o Paul Ricoeur,²¹⁰ a me pare quello attraverso cui, in un continuo ed incessante intreccio di interpretazioni, spesso discordanti, a volte contrapposte, e di narrazioni ad esse collegate, è possibile dare un senso a questi vorticosi percorsi ermeneutici, e pensare lo spazio della biblioteca come uno spazio da leggere, nella sua generale fisionomia comunicativa, nei suoi strumenti di mediazione documentaria, nei contenuti testuali degli oggetti documentari conservati o resi disponibili per l’uso, garantendo al soggetto, cooperatore del processo interpretativo, la possibilità di costruirsi e decostruirsi di continuo.²¹¹

Ricoeur, in particolare, propone un affascinante parallelismo tra architettura e narrativa, ed in particolare tra “costruire, vale a dire edificare nello spazio” e “raccontare, cioè intrecciare nel tempo”.²¹² Questo obiettivo è conseguito da Ricoeur attraverso un percorso in tre fasi, che prevede prima la *prefigurazione* del costruire, in cui il racconto (sia letterario che architettonico), nella sua forma originaria, “è coinvolto nella nostra presa di coscienza più ordinaria”;²¹³ a questa fase segue la *configurazione*, cioè la strutturazione del racconto secondo il suo specifico linguaggio ed infine la *rifigurazione*, in cui la percezione del progetto realizzato, l’abitarlo, corrisponde in senso proprio

²⁰⁴ U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 260.

²⁰⁵ *Ivi*, p. 259-260. L’elencazione, nel testo, prosegue con ulteriori tipologie di codici: sociali, di comportamento interattivo, etnolinguistici, gestuali, fisionomici, olfattivi, architettonici.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 262-263.

²⁰⁷ E per cui si rimanda in primo luogo a U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994, p. 63 e ss..

²⁰⁸ LUCA FERRIERI – P. INNOCENTI, *Il piacere di leggere*, Milano, Unicopli, 1995, p. 116-117.

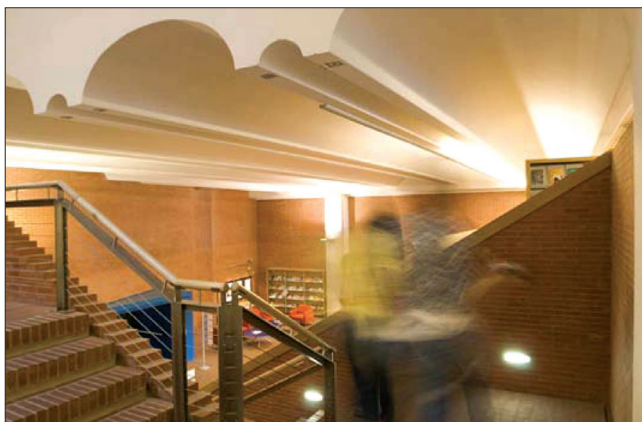
²⁰⁹ Cfr. in tal senso HANS GEORG GADAMER, *Lettura, scrittura e partecipazione*, a cura di Riccardo Dottori, Massa, Transeuropa, 2007.

²¹⁰ PAUL RICOEUR, *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, a cura di Franco Riva, Troina (En), Città aperta, 2008.

²¹¹ Cfr. U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 53.

²¹² *Ivi*, p. 56.

²¹³ *Ivi*, p. 59.



alla lettura del testo letterario, con gli stessi rischi: “affinché un progetto architettonico venga compreso e accettato non basta infatti che sia ben pensato e ritenuto razionale. Ogni pianificatore dovrebbe allora essere consapevole che un abisso può separare le regole di razionalità di un progetto dalle regole di ricezione da parte di un pubblico”.²¹⁴

In questo modo il testo, liberato dalle rigidità strutturaliste ma anche preservato dalle derive decostruzioniste,²¹⁵ diventa, secondo l'ormai classica descrizione che ne ha fatto Michel de Certeau, il territorio di caccia del “braccaggio attraverso pagine che non hanno scritto” dei lettori,²¹⁶ che inventano “attraverso i testi cose diverse dalla loro ‘intenzione’ iniziale”,²¹⁷ la biblioteca come testo può diventare il luogo antropologico d'elezione in cui le persone, faticosamente, possono effettuare quei fondamentali esercizi di libertà la cui pratica è suggerita da Michel Foucault,²¹⁸ senza scordarsi di farsi carico di quei “doveri filologici” che secondo Umberto Eco consistono nel “ricuperare con la massima approssimazione possibile i codici dell'emittente”.²¹⁹

Affrontando la questione da questo punto di vista si ottiene il non lieve vantaggio di disporre di una prospettiva interpretativa unitaria della biblioteca, entro la quale poter integrare e dare significato alla pluralità di modalità secondo le quali lo spazio della biblioteca, divenendo testo che si offre alla lettura dei propri lettori, produce significato. Secondo questa prospettiva, in particolare, viene del tutto a cadere la schematica e fragile contrapposizione tra biblioteca fisica e biblioteca virtuale. La biblioteca cosiddetta fisica, in quanto costituita da segni che vengono in-

terpretati non è meno immateriale di quella virtuale, in quanto sia l'una che l'altra non consistono, in quanto biblioteche, negli oggetti che in apparenza le compongono, siano essi libri, documenti, cataloghi, *bytes* o *pixels*, ma nei processi interpretativi di cui sono fatte oggetto.

La biblioteca come testo, dunque, nel senso che abbiamo sin qui illustrato, è il luogo, né materiale né immateriale, dove si effettuano e si praticano le esperienze interpretative dei segni da parte degli Utilizzatori/Lettori i quali, utilizzando (quando è possibile) codici condivisi e gli strumenti repertoriati nella propria enciclopedia di conoscenze, producono, fortunatamente, cicli incessanti di nuove interpretazioni.²²⁰ Perché la lettura possa essere praticata, infatti, “è indispensabile un minimo di intersezione tra il repertorio del lettore reale e il repertorio del testo, vale a dire il lettore implicito”.²²¹

Questa modellizzazione può aprire utili prospettive per la programmazione e gestione dei processi comunicativi. La biblioteca può essere interpretata come un *brand*, o “marca”, la cui finalità è sostanzialmente quella di garantire coesione alle intenzioni comunicative di coloro che gestiscono la biblioteca ed alla intenzioni interpretative di coloro che la utilizzano. Ed è attraverso il “racconto” della marca che ne vengono di fatto comunicati i valori, i tratti distintivi, le specificità: “Emergerà in tal modo come sia proprio la strutturazione narrativa della marca a garantirne il potere significativo e l'efficacia comunicativa, a contribuire in modo determinante alla costruzione di quella *fiducia* di fondo tra azienda e consumatore senza la quale nessuna marca avrebbe ragion d'essere. Raccontare, insomma, per credere”.²²²

Ora, supponendo che questa modellizzazione sia corretta, e serva allo scopo per il quale è stata pensata, rimane solo da discutere anzitutto se ci sia, e, in subordine, quale sia, possa o debba essere la storia che la biblioteca racconta.

Certamente è essenziale, come più volte si è detto, che si sappiano interpretare le relazioni tra libri, informazioni e lettori, anche mediate dalle tecnologie digitali, nelle loro diverse e mobili configurazioni, come momenti comunicativi e costitutivamente partecipativi, vivi, dinamici, e che dunque ci si sappia accostare ad essi utilizzando gli adeguati profili di competenza, secondo una cultura organizzativa entro la quale l'attenzione ai processi ed alle procedure sappia coniugarsi con la consapevolezza della complessità dell'ambiente informativo che nella biblioteca si

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ Su questi temi cfr. U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990, che intende contrastare le più radicali tesi decostruzionistiche, e la “semiosi illimitata” che esse implicano (p. 36). Su questi aspetti si veda anche, dello stesso Eco, *Interpretazione e sovrainterpretazione. Un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose*, Milano, Bompiani, 1995.

²¹⁶ M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, cit., p. 245

²¹⁷ *Ivi*, p. 238-239.

²¹⁸ M. FOUCAULT, *Espace, savoir et pouvoir*, cit.

²¹⁹ U. ECO, *Lector in fabula*, cit., p. 63.

²²⁰ Per una approfondita analisi delle relazioni tra biblioteconomia ed ermeneutica cfr. SEBASTIANO MICCOLI, *Questioni di epistemologia biblioteconomica*, “Bollettino AIB”, 45 (2005), 4, p. 414-437.

²²¹ ANTOINE COMPAGNON, *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*, Torino, Einaudi, 2000, p. 164-165.

²²² *Ivi*, p. 37-38.

manifesta, e di quello più ampio di cui la biblioteca è parte. Ciò si applica in primo luogo all'utilizzo stesso delle informazioni documentarie, come con la consueta lucidità ha messo in evidenza Alfredo Serrai:

Considerate le suddette circostanze, non è lecito parlare di Informazione trasmessa o contenuta nei libri fino a quando non si verifichi un ricevimento ed un assorbimento di essa. L'Informazione nasce, infatti, nel momento in cui viene ricevuta da un soggetto; per quanto possa sembrare paradossale, essa non esiste prima di quel momento. Dal che deriva che le Biblioteche rimangono ammassi documentari inerti fino a che non trovino chi abbia interesse a servirsene e ad utilizzarle; ché solo allora le raccolte librarie passano dalla insignificanza alla significanza. Né le biblioteche, se non vengono interpellate, costituiscono un archivio di memorie, né la misura del loro uso – sempre che sia stato opportunamente predisposto – può dipendere da altro che dalle capacità e dagli interessi degli utenti. Questa visione della realtà documentaria impone che siano due le mete da perseguire: 1) educare gli utenti ad educarsi, accendendo i loro fuochi intellettuali; 2) ricondurre la Biblioteche alla condizione di sedi fisiche di quella topologia bibliografica generale i cui insiemi sono rappresentati dagli autori, dalle idee, dalle opere, dai loro testi e dalle loro edizioni. Soltanto in questo modo gli utenti e i libri, ossia i riceventi e l'Informazione assimilabile ed accrescitiva, potranno congruamente incontrarsi.²²³

Ma soprattutto – io credo – è necessario continuare a pensare le storie della biblioteca come “strati embricati”, che si aggiungono al *collage* di cui i luoghi sono inesauribili palinsesti. E, su questi palinsesti, ultima vivida immagine proposta ancora da de Certeau, oltre le scritture rigide della tecnocrazia funzionalista, appaiono “tempi accidentati” e “luoghi opachi e testardi”, che offrono l'opportunità, a chi voglia, di scrivere una parte di quella “favola indeterminata”, di cui anche le biblioteche, se lo vogliono, possono essere parte,²²⁴ qualificandosi non solo come luoghi di conservazione o di accesso a risorse documentarie e informative, ma come spazi testuali consapevoli della propria identità, e del fatto di essere infrastrutture in cui si forniscono i codici, e cioè le regole, da utilizzare per praticare l'esercizio della libertà, in un continuo e dialogante equilibrio tra ordine e disordine.

Accettare l'esistenza di queste regole, ed anzi cercare di utilizzarle per permettere le condizioni di pratiche comunicative inclusive e condivise è il punto in cui si conclude questo lavoro, che si apre tuttavia su ulteriori e ancora più complesse domande, di cui vorremmo evocare almeno il senso generale:

Rimane da decidere (e su questa domanda le forze si sono divise) se non siamo dèi perché siamo determinati da regole che noi stessi ci poniamo o se non siamo dèi perché la varietà delle regole è determinata e consentita da una regola che sta fuori di noi. Il codice può essere *nomos* o *physis*, la Legge della Città o il *clinamen*.²²⁵

Ma questo, evidentemente, è un altro discorso.

Abstract

This article, which is based on the experiences linked to the planning of the San Giorgio Library in Pistoia, discusses issues associated to the concept of space, and particularly of library space. Heterogeneity of points of view in different disciplines that deal with that concept, criticalities that invest the model of the contemporary public library, communicative and documentary implications depending on the spread of digital technologies create the need to define an integrated way of approaching the complex cognitive and emotional relations between library space, services and modes of use of that space. Therefore the article proposes a socio-semiotic based approach, which interprets the library as a text, whose qualities to be understood require people interpretative collaboration.

²²³ ALFREDO SERRAI, *Informazione*, “Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici”, 1 - 2003, p. 263.

²²⁴ Cfr. M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, cit., p. 279 e ss.

²²⁵ U. ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 301.